TEATRO ITALIANO ANTICO
La commedia del XVI secolo
A cura di Marina Calore e Giuseppe Vecchi
N. 11

FRANCESCO BELO

EL PEDANTE

ARNALDO FORNI EDITORE

FRANCESCO BELO

EL PEDANTE

ARNALDO FORNI EDITORE

IL COMICO NON INTEGRATO: **EL PEDANTE** E IL SUO AUTORE

Come molte opere del teatro rinascimentale, *El Pedante* è una commedia di cui molto si parla e che poco si conosce. La sua presenza, ormai canonica nelle antologie, dal Sanesi al Davico Bonino (1), è dovuta al personaggio protagonista, Prudenzio, posto come capostipite della lunga serie dei pedanti della commedia, in concomitanza con l'Aretino ma in modo più compiuto. La discendenza, però, non definisce l'opera. La critica recente, in una rinnovata attenzione, ha messo in opera strumenti più consapevoli per circoscrivere un testo che si distacca in qualcosa dalle altre commedie e si è giunti a parlare di "realismo dell'irrazionale" (2). Ma, come lamentava recentemente Scrivano (3), per il teatro del Rinascimento non si è ancora giunti a delimitazioni e differenziazioni.

Francesco Belo non è tra i grandi letterati, né è legato ai grandi movimenti culturali o politici. Viene dalla provincia, è legato a una famiglia — gli Orsini — cui certo non vanno riconosciuti alti meriti di promozione delle arti e che, in questi anni, si restringono alla scena laziale; è un letterato di media posizione, autore (per quanto ne sappiamo) di un poemetto e di varie commedie, delle quali ci è giunto *El Pedante* e *El Beco*.

Di qui, dalla sua biografia, conviene cominciare.

---

(1) I. SANESI, *Commedie del '500*, Bari, Laterza, 1912, ristampato con introduzione a c. di M.L. Doglio, Bari, Laterza, 1975; A. G. BRAGAGLIA, *Commedie giocose del '500*, Roma, Colombo, 1946-47; N. BORSELLINO, *Commedie del '500*, Milano, Feltrinelli, 1962-67; G. DAVICO BONINO, *La commedia del '500*, Torino, Einaudi, 1977, tomo I.

(2) Cfr. G. FERRONI, *Le commedie di Francesco* Belo *e il realismo dell'irrazionale*, in *Mutazione e riscontro nel teatro di Machiavelli*, Roma, Bulzoni, 1972, pp. 141-191, in cui l'autore amplia e unifica i due saggi precedenti apparsi separatamente sul *Pedante* e sul *Beco* nel 1968.

(3) Si veda R. SCRIVANO, *La funzione teatrale nella critica del Manierismo*, in "Biblioteca Teatrale", 1978, n. 23-24.

Il padre si chiamava Ugolino e la famiglia era originaria di Rocca Contrada (l'attuale Arcevia in provincia di Ancona) ed è ricordata fin dai tempi più antichi. Nella prima metà del '500, fra gli altri Belo si distinse Luciano, prima presente come studente di filosofia e medicina allo Studio di Padova, poi medico famoso e autore di libri, nato a Rocca Contrada nel 1506. Di Francesco Belo sappiamo che ebbe più fratelli e di uno conosciamo con sicurezza il nome: Vincenzo. All'Università di Perugia nel 1524 (periodo in cui a Perugia doveva essere presente anche Francesco) è iscritto un Petrus Belos. Fra i letterati piceni compare anche Lorenzo Belo che ci interessa perché risulta nato a Roma da Pietro di Ugolino Belo. Inoltre è ricordato Vincenzo Belo come autore di una *Vita di San Medardo* e originario di Rocca Contrada ([4]).

Francesco doveva però essere nato a Roma, vista l'insistenza sulla sua romanità ("Romani generis decus nitorque") dei componimenti poetici in lode della sua fatica messi in fondo al *Laberinto d'Amore*, la prima delle sue opere ([5]). E' un poemetto in 8° rima, stampato a Perugia nel 1524, che reca sul frontespizio l'indicazione dell'autore come "dottissimo giovine Francesco Belo romano"; e questo ha fatto pensare che in quest'anno egli doveva essere studente all'università di Perugia. Lo stampatore, Cosimo di Berardo Veronensis, detto Bianchino del Leone perché era stato guardiano dei leoni del Comune, fu attivo per circa venti anni e non fu certo fra i più importanti del tempo. La stampa del poemetto, come gli altri nomi della famiglia Belo, indicano

---

([4]) Cfr. F. VECCHETTI, *Biblioteca picena, ossia notizie storiche delle opere e degli scrittori piceni*, Osimo, Quarcetti, 1790-96, vol. II. Per le notizie biografiche del Belo fin qui note, si veda la voce *Belo* di N. Borsellino in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Società Grafica Romana, 1966, e lo studio di Ferroni cit.

([5]) *Il Laberinto d'Amore*, descritto da Mazzuchelli nella sua opera, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, Bossini, 1753-63, e da G.B. Vermiglioli, *Biografia degli scrittori perugini e notizie delle opere loro*, Perugia, Bartelli e Costantini, 1829, tomo I, solo recentemente è stato rintracciato dal Ferroni nella Biblioteca Trivulziana di Milano (cfr. G. FERRONI, *Le commedie di Francesco Belo e il realismo dell'irrazionale*, cit., pp. 142-43). Per un'altra edizione del poemetto ("novamente impresso" a Venezia nel 1524), si veda la descrizione bibliografica in M. SANDER, *Le livre à figures italien depuis 1467 jusqu'à 1530*, 6 voll., vol. I, Milano, Hoepli, 1942.

l'appartenenza a quel ceto di intellettuali che di rado emergono nelle storie della letteratura, che vivono ai margini del grande mecenatismo, nella provincia così poco conosciuta e nel pullulante sottobosco delle corti e delle istituzioni comunali. Qui la cultura non è, forse, creativa ma esiste e si consolida e si prolunga.

Riferimenti interni nelle opere a stampa, verificati e ampliati recentemente dalla scoperta di alcune lettere del Belo all'abate di Farfa Francesco Orsini ([6]), permettono di tracciare una biografia meno scarna dell'autore, più legata alla vita del tempo, in cui si precisa meglio il ruolo del Belo e l'ambito di appartenenza.

La famiglia del Belo era tradizionalmente legata alla famiglia Orsini, e le vicende biografiche di Francesco, almeno fino al 1541, sono strettamente legate a quelle degli Orsini duchi di Bracciano. Dopo il periodo nero della persecuzione di Alessandro VI e di Cesare Borgia, che direttamente o indirettamente avevano assassinato, avvelenato, imprigionato molti Orsini (tra cui Gentile Virginio, signore di Bracciano, avvelenato nel 1497, Giambattista, avvelenato nel 1503, l'abate commendatario di Farfa, Paolo, strangolato insieme al cugino Francesco di Gravina nel 1502), gli Orsini, nei primi decenni del XVI secolo, godettero di un periodo di potenza e ricchezza per il prestigio che circondava la figura di Fabio, figlio di Paolo, vendicatore dei delitti commessi dai Borgia contro la sua famiglia, e di Giangiordano, successo al padre Gentile Virginio nel ducato di Bracciano, e del cui appoggio si giovò Giulio II nel 1511 per giungere a stipulare la pax romana con la quale si sperava di pacificare i baroni romani riconoscendo uguale dignità ai più turbolenti e pericolosi, gli Orsini e i Colonna. Giangiordano aveva sposato in seconde nozze nel 1506 Felice della Rovere, figlia naturale di Giulio II. Nel 1513 lo troviamo ancora presente, con grandissimo sfarzo e onore, alle cerimonie per la elezione di Leone X.

Il nostro Belo, nato, probabilmente a Roma, nel primo decen-

([6]) Per questo importante ritrovamento siamo debitori a Giuliana Spaziani che ha ritrovato le lettere nel corso delle ricerche per la sua tesi di laurea in Lettere presso l'Istituto del Teatro e dello Spettacolo dell'Università di Roma. Le lettere coprono il periodo che va dal maggio 1534 al maggio 1541, sette anni, quindi, centrali nella vita del Belo.

nio del secolo, fu al servizio dei discendenti del duca di Bracciano. Giangiordano aveva sposato in prime nozze Maria Cecilia di Aragona, dalla quale aveva avuto due figli, Napoleone e Francesco, e due figlie, Francesca e Carlotta. Dalla seconda moglie ebbe Girolamo. La madre di Girolamo, valendosi dell'appoggio del papa, Giulio II prima e Leone X poi, riuscì a procacciare al proprio figlio il ducato di Bracciano che di diritto toccava a Napoleone. In cambio della rinuncia Napoleone, ancora piccolo, ebbe ricchezze e nel 1519 fu creato abate commendatario di Farfa mentre, circa nello stesso tempo, a Girolamo dodicenne, ma già avviato alla vita militare, Leone X conferiva il comando di una compagnia di uomini d'arme. Morto Leone X, deluse le aspettative di ottenere il cappello cardinalizio, Napoleone tentò di invalidare la rinuncia all'eredità paterna fatta in tenera età. Ma anche il nuovo papa, Clemente VII, protesse le ragioni della matrigna e a Napoleone non restò che mettersi contro il papa e dedicarsi a guerre e rapine. Si distinse nel 1527 al tempo del sacco di Roma quando disperse valorosamente i lanzichenecchi di Carlo V. Morì di lì a poco ucciso da Girolamo, lasciando sei figli, tra cui una Elena Orsini, avuti dal suo matrimonio con Claudia di Giulia Colonna.

Durante questi avvenimenti Francesco Belo studiava, forse allo Studio di Perugia, dove negli stessi anni, come si è visto, sono presenti altri Belo. A Perugia comunque ci riconduce il luogo di edizione del *Laberinto d'Amore*, esercitazione poetica giovanile, e alla famiglia Orsini la dedica alla "Illustrissima signora Helena Ursina Patritia Romana".

Alla data della prima lettera nota del Belo a Francesco Orsini, e in tutte le altre lettere, di Napoleone non si fa mai parola e Girolamo è ormai il capo riconosciuto di casa Orsini. Nel 1530 Francesco Orsini è succeduto al fratello, che ne era stato spogliato da Clemente VII, nella carica di abate commendatario, ma potrà prendere possesso di Farfa solo scendendo a patti con i vassalli della Abbazia che si lagnavano delle vessazioni a cui erano stati sottoposti da tutti i predecessori di casa Orsini. Lo stesso Francesco non si mostrò da meno in quanto a prepotenze, violazioni e delitti. Non riuscì mai a diventare cardinale malgrado le speranze che diventano quasi certezza quando si combina il matrimonio di Girolamo con la figlia di Bosio II Sforza del ramo dei Santa Fiora, Francesca

che, per parte di madre, Costanza Farnese, figlia naturale di Paolo III, era nipote del papa. Tutto quello che ottenne forse fu una certa tolleranza per la sua condotta, e perfino l'elezione a vescovo di Tricarico il 19 marzo 1539 con le relative rendite.

Del momento favorevole sembra trarre vantaggi anche il Belo: in casa di Girolamo a Roma pare che non fosse molto apprezzato, e dalla più intensa corrispondenza pervenutaci di questi anni, 1537 -'38, lo vediamo raddoppiare le sue offerte di servigi, la richiesta di essere utilizzato in incarichi di maggior conto in cui il suo protettore potesse sperimentare il suo valore e la sua fedeltà, e nello stesso tempo apprendiamo che non ha abbandonato la produzione di commedie: nel 1529 era stato edito *El Pedante*, nel 1537, in occasione delle nozze di Girolamo, offre ben cinque commedie, dedicandole contemporaneamente anche al suo corrispondente e benefattore Francesco Orsini.

Nel 1538 appare l'edizione per i tipi di Antonio Blado da Asola di *El Beco* e la 2° edizione, evidentemente rimaneggiata, del *Pedante* fatta dai Dorico, e verso la fine dello stesso anno, attraverso le lettere, lo troviamo, pur in mezzo a beghe quotidiane di fattori e contadini e problemi economici, dedito più che mai alle Muse. Il Belo ha ottenuto dal suo mecenate alcuni possedimenti a Fara Sabina, per i quali rende pubblicamente grazie all'Orsini nell'edizione del *Pedante* del 1538, e pensa di poter riprendere tranquillamente i suoi studi anche se al presente la sua preoccupazione più grande è quella economica: "Sig.or mio, le muse si moreno de fame, e ogni giorno mi stimolano che mi venda li libri e che attenda in altro, ma dall'altra parte la grandezza di quella mi inanimisce mi stimula mi sprona alla incominciata Impresa dalla quale V.S. allungo andare di me che altro non ho che donargli, fia sodisfatta di Inchiostro" ([7]).

Quale fosse l' "incominciata Impresa" non sappiamo, ma è certo che a Fara non restò a lungo tanto da completare questo monumento di inchiostro innalzato al suo benefattore. Fatti i doverosi ringraziamenti (quelli verbali e pubblici nel *Pedante*, e quelli concreti con l'invio nell'ottobre 1538 del "Parere dell'Ill.mo Sig.or duca de Orbino sopra la querela del Sig.or Principe de Salerno & il

([7]) Lettera del 10 aprile 1539, inviata da Fara Sabina.

Marchese di Polignano" e di qualche sua "roza compositione alle quali merzé vostra hora con più pensato animo attendo", e nell'aprile del '39 inviando un libro: "Ho trovato qui fra certi libri ch'io ho portati di Napoli un trattato della cosa de Pozuoli & perché io son certo che gli piacerà di leggerlo, gnel mando..."), il Belo sembra abbandonare Fara: nel gennaio e nel febbraio del 1540 scrive a Francesco Orsini da Roma. Nella lettera del 23 febbraio c'è un accenno al suo ruolo di letterato in casa Orsini: "Le cose di V.S. secondo el dire del s. Hieronimo passarano bene e questo segnale gli do che me ha imposto ch'io metta in ordine una comedia", ma senza altre indicazioni. Nel novembre del '40 Girolamo Orsini è già morto e il Belo scrive da Orvieto consigliando a Francesco Orsini la prudenza: "... quella sia savia sì com'è il solito suo e prudentemente si governi atento che della morte della bona memoria del mio Ill.^{mo} sig.^{re} hier^{o} ne sono contenti tuti non voglio dire ma gran parte dei vassalli, che selle cose andassino ingarbugliate quella stia allerta e non si fidi...". E' un momento estremamente difficile e delicato per i superstiti Orsini e ciò spiega come mai il Belo, per la prima volta, si diffonda e sia così esplicito sulle vicende della famiglia Orsini: scende confidenzialmente a ricordare al suo signore come stavano le cose nello stato di Bracciano al tempo di Alessandro VI, a parlargli dei Colonna e di chi si può fidare e di chi è meglio diffidare; e nello stesso tempo gli offre incondizionatamente i propri servigi e la propria vita insieme a quella del figlio e dei fratelli: "... e bisognando per l'amor di dio le suplico si prevalga di me e in quelle cose maxime che più difficili e più ardue paiono apo gl'altri, che a me niuna cosa potrà esermi per difficile che sia da V.S. postami inanzi che facilissima non mi habbia da parere la experientia inelmazo sia quella che faci fede della verità...".

Del figlio e di uno dei fratelli parla ancora nella lettera spedita un mese dopo, il 29 dicembre 1540: "Vincenzo mio fratello viene a basar la mano di V.S. La priego quella si degni di conumerarla fra gli altri suoi servitori. Mando a V.S. per Michelagnilo mio figliolo quatro scudi per un poco di vino...". Siamo ormai prossimi però all'inizio della disgrazia dell'Orsini e alla fine della corrispondenza pervenutaci tra Francesco Belo e l'Abate di Farfa. Quasi sicuramente siamo anche alla fine dei rapporti tra i due a giudicare dal tono e dal contenuto dell'ultima lettera: "R.do & Ill.mo Sig.or mio vi

priego me vogliate far gratia di mandare i danari della vettura del cavallo che poi che la mia sortte cattiva ha voluto che né honore né credito servendovi habbia possuto guadagnare non che da vivere almeno non vogliate esser causa ch'io habbi appaghare questi dodici scudi. La S.V. ha qui messer Ascanio e tanti altri agenti faccia per honor suo e mio che uno di loro lo accorddi e non siate cagione che io mi habbia da dolere e ricorrere alle preghiere del Card.le di Trani e del duca che venne scrivano attento che la servitù mia non mi pare che habbia da meritar questo. io sono qui asassinato e il termine scortta che io ho preso dalla Cortte a paghare io nella suplico per l'amor de dio...".

Le vicende successive di Francesco Orsini sono note: perduto ogni appoggio essendosi creati molti nemici, le voci delle sue vittime e delle sue scorrerie giungono al papa Paolo III che il 7 marzo 1543 lo condanna a morte; riuscito a sfuggire all'arresto, viene comunque scomunicato e subisce la confisca dei beni. Solo nel 1555 otterrà il perdono da Giulio III.

Delle vicende di Francesco Belo invece, in mancanza di altre ricerche, non sappiamo altro e la lettera del 30 maggio 1541 inviata da Roma è l'ultima notizia di cui siamo a conoscenza.

Le lettere del Belo all'Abate di Farfa sono indubbiamente un documento prezioso ma, tutto sommato, sono soltanto un ausilio complementare alle notizie che già si possedevano. Tra le lunghe pagine di relazione di avvenimenti militari e politici e l'ossessione del pericolo turco, solo raramente si inserisce una nozione personale (che non sia la ricorrente raccomandazione al suo protettore) sempre comunque data in modo scarno e non circostanziato. Pur ricavandone la testimonianza di una sua continua attività di letterato, e in particolare di scrittore di commedie (parla di una commedia nella prima lettera del '34, cinque commedie offre in occasione delle nozze di Girolamo nel '37, una commedia è chiamato ad allestire nel '40), non siamo in grado di aggiungere neanche un terzo titolo a quelli delle commedie che ci sono giunte a stampa.

Ma la sua figura risulta più vivida, più vera, tanto da poter riconoscere un riflesso della sua personalità e delle sue vicende in alcuni personaggi e in alcune situazioni delle due commedie. E inol-

tre, questa parziale contestualizzazione consente di pensare di poter comprendere la posizione da dove il Belo guarda alla realtà, di conoscere che cosa sono — per lui — le sue commedie, per lui, "piccolo artigiano frustrato nelle sue aspirazioni di sistemazione ufficiale, consapevole dell'impotenza dell'intellettuale a far politica e dell'impossibilità di incidere sulla realtà storica" ([8]). Un modo di farsi presente al protettore, di vivere alla corte; di essere l'uomo che racconta gli eventi al "mecenate", ma anche colui a cui si chiede di "mettere in ordine" una commedia. Le indicazioni dell'Apollonio acquistano peso ben diverso: "Nel *Pedante* l'azione, il suo impostarsi, il suo coordinarsi, il suo svolgersi e la tecnica drammatica che determina anche negli autori meno attenti a tradurre in strutture teatrali i temi novellistici, non esistono più: la sua superficialità lo conduce senza volere ad anticipare il processo per cui la commedia si dissolve nei suoi momenti mimici" ([9]).

Vanno ricordate le intelligenti notazioni del Ferroni sulla prerazionalità della commedia, sull'indifferenza a un vero intreccio, sulla mancanza di una struttura esterna organica che corrisponde alla mancanza di un orizzonte di razionalità, sull' "immoralismo" che rompe la convenzione del teatro cinquecentesto, sulla mancanza di alternative al mondo vuoto che è rappresentato nel *Pedante*; e le si possono leggere, seguendo Apollonio, come pertinenti a questa commedia mimica, costruita in modo paratattico per aggiunte e accumulo di scene, azioni, monologhi. Una commedia il cui testo è ricco di notazioni sceniche sparse nel dialogo, a rilevare un pensare per la rappresentazione e non per la lettura, in uno spazio che il gioco attorico può risolvere perfino nella mancanza di scene. Il quotidiano, le scene minute, il personaggio non indispensabile, sono la trama della commedia; e la doppia vicenda parallela, le scene comiche, il gioco dei linguaggi ne sono lo strumento.

La trama è semplice. Il pedante Prudenzio (non vecchio, come

([8]) Così M.L. DOGLIO (nell'Introduzione alla ristampa delle *Commedie del '500*, cit.) che poi continua dicendo che il Belo cerca un'alternativa a questa situazione nella creazione linguistica.

([9]) M. APOLLONIO, *Storia del teatro italiano*, Firenze, Sansoni, 1951,- vol. II, p. 169.

vuole la critica: solo non più giovane, cioè maturo) è innamorato di Livia sorella di un suo discepolo. Livia è amata da Curzio, cortigiano rifugiatosi a Roma per fuggire la moglie impostagli dal suo signore. Curzio riesce a combinare una notte con Livia ma la moglie legittima vi si sostituisce e conquista il marito (per la donna che insegue il marito e riesce con tenacia ad acquistare il suo amore si cita la novella IV, VIII giornata del *Decameron*). Così il pedante sposa Livia (è in ciò il capovolgimento della trama "normale" che di solito premia il giovane e non il personaggio ridicolo). Non ci sono nella trama statagemmi messi in opera dall'amante per avere l'amata o dalla moglie per sostituirsi all'amante o dal giovane innamorato per burlarsi del rivale, non c'è il momento in cui gli stratagemmi si scoprono e le speranze precipitano per giungere poi alla conclusione in cui ogni cosa si risolve felicemente. Più che altrove qui la trama non è la commedia, che vive invece nel susseguirsi delle scene e dei personaggi: i discepoli, il suonatore veneto Mastro Antonio, il Repetitore, la coppia Prudenzio-Malfatto. Belo, scrive Borsellino, "ha la vocazione del satirico incisore di stampe grottesche, istintivamente naturalista". E indubbiamente centrale è la coppia Prudenzio-Malfatto e l'uso di una lingua caratterizzante e caricaturale, irta di forme fidenziane e maccheroniche, costruita per sentenze, citazioni, liste nomenclatorie. "Linguisticamente Prudenzio e Malfatto formano un caso limite di incomunicabilità. Sono chiusi in opposte dimensioni verbali: ipergrammaticale quella del maestro, che farcisce tirate da scontroso predicatore e impenetrabili battute con citazioni ed esemplificazioni degne di un vocabolarista inconcludente, ossessionato dai lemmi del suo improbabile dizionario; pregrammaticale quella del servo, dove l'austero linguaggio dell'altro è sconvolto per richiami fonici, equivoci e piatte assonanze, che riducono a livello delle più triviali necessità (pochi quattrini, scarpe rotte) la vocazione del padrone a sublimare la sua dotta povertà. Il comico si afferma in crescendo, nell'assenza di un codice comune ai dialoganti, ed accentua il loro grottesco isolamento. Il che non implica un divorzio di funzioni teatrali. Al contrario [...] . In realtà, servo e padrone, pedante e ignorante sono coppie sceniche inscindibili, destinate a sopravvivere insieme proprio in forza della recipro-

ca incomprensione" ([10]).

Ma perché confrontare il *Pedante*, come ancora fa Borsellino e M.L. Doglio, solo con la commedia colta? Perché non ricordare lo Strascino o Calmo o le tirate dei saltimbanchi? Nella *Cortigiana* del '25 si accenna già al bergamasco; del '31 è l'atto costitutivo della Congrega dei Rozzi. Se il *Beco* è stato rappresentato, lo è stato a Napoli da comici senesi ([11]). Tradizioni certamente in sé divergenti e accomunate solo dalla loro diversità rispetto al teatro colto (e, forse, dagli esiti che verranno nel teatro di mestiere) sono in realtà ben lungi dal poter essere introdotte ancora oggi nella cosiddetta storia del teatro, data la lacunosa situazione degli studi per i moltissimi testi provinciali o ai quali comunque non è stata accreditata dignità d'arte.

La satira antipedantesca ha riferimenti precisi nelle vicende del tempo, ma, come scrive Ferroni, non ha proposte. Prudenzio, è stato notato ([12]), non è un maestrucolo qualsiasi ma "eximio maestro Prudenzio, eletto e approbato da Sua Santità censore e maestro regionario con stipendio congruo e condecente", come egli stesso si definisce (atto II, scena V). Occorre ricordare che la figura del pedante come maestro privato aveva avuto gran diffusione dall'Umanesimo (e fino all'avvento della grande creazione culturale dei gesuiti); in Roma vi si affiancavano le scuole pubbliche con i "maestri di scola delli rioni", il cui livello era caduto tanto in basso da richiamare i provvedimenti del magistrato civico (adunanza dell'8 ottobre 1543). La vita culturale romana, dopo i fasti di Leone X, era talmente dispersa che nel '31, dopo la paralisi seguita al Sacco, Clemente VII chiuse l'Ateneo romano, riaperto poi nel '35 da Paolo III.

([10]) N. BORSELLINO, *La commedia: tendenze, centri teatrali, autori*, in N. BORSELLINO e R. MERCURI, *Il teatro del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1973, p. 39 nota.

([11]) Per la rappresentazione del *Beco* a Napoli da comici senesi si veda B. CROCE, *I teatri di Napoli. Secolo XV-XVIII*, Napoli, Pirro, 1891, p. 43 (ristampata ora, Napoli, Berisio, 1968) e la riedizione *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo XVIII*, Bari Laterza, 1916 e ristampe successive. Cfr., inoltre, l'introduzione al *Beco* in questa stessa collana.

([12]) G. FERRONI, *Le commedie di Belo...* cit., p. 146. E l'aveva notato anche A. GRAF, *Attraverso il '500*, Torino, Loescher, 1888, che alle pp. 171 sgg. si sofferma sui "pedanti".

Questa figura del maestro di rione ha precedenti illustri. Il 18 settembre 1513, quattro giorni dopo la fine delle feste in onore di Lorenzo e Giuliano dei Medici al Campidoglio, Giulio Simone Siculo, maestro di retorica in Trastevere, pubblicò un suo poemetto in 400 esametri latini che gli fruttò la carica di professore del Ginnasio, e il sarcasmo, anche greve, dei letterati contro la sua vuota retorica e la sua presunzione. O si può ricordare l'incoronazione dell'arcipoeta Baraballo. A questa realtà va certo aggiunta la polemica contro un umanesimo non rinnovato e provinciale quale si esplicita in Roma negli attacchi, probabilmente contro G.B. Pio (1512-13), nella satira di Mariangelo Accursio *Osci et Volsci, dialogus ludis Romanis actus* (edito nel 1531, composto per le feste del 1513) ([13]). Non si tratta di riferimenti precisi: Prudenzio è caricatura in generale del pedante. Il Ferroni mette in luce la confusione dei linguaggi, la negatività di questo come degli altri personaggi; c'è anche la diversità delle culture: alla curia pontificia e alle corti, alla cultura dei letterati "alti", si contrappone la cultura media della provincia o dei rioni, la vicenda analoga, (ma più "bassa" e quindi più normale e più assurda) dell'intellettuale che si affanna dietro un piccolo mecenatismo. In questa zona la cultura è un valore che non viene né proposto né difeso: esiste come e perché esiste altrove. La derisione, la caricatura, non è momento di superiorità: viene dall'interno. Così la rappresentazione teatrale si costruisce nel modello indiscusso della commedia erudita ma riprendendone non il senso progettuale, bensì i suoi meccanismi, riportandola nell'ambito di una prassi motivata dall'istituzione e quindi culturalmente immotivata: si costruisce per paratassi, per frammenti.

Diventa, appunto come scriveva Apollonio, commedia mimica, e richiama le forme parallele del teatro non erudito e quelle

---

([13]) Il poemetto di Giulio Simone Siculo si intitola *Epulum Populi Romani Eucharisticon per Siculum, impressum Romae, per magistrum Stephanum et magistrum Hercules socios. Ano MDXIII. Die XVIII. Septembris.* Settantadue umanisti più o meno famosi si divertirono a scrivere le glosse di commento sarcastico ai brutti versi del Siculo, e uno di essi, il Savoia, scrisse addirittura una *Iulii Simoni Siculi Vita*, una pesante canzonatura dell'autore e della sua vanagloria. (Su questo argomento e sul dialogo di Mariangelo Accursio, si veda F. CRUCIANI, *Il Teatro del Campidoglio e le feste del 1513*, Milano, Il Polifilo, 1968).

posteriori della dissoluzione della commedia nei suoi momenti mimici, nel suo prodursi come mestiere. Il prologo (anche se non in modo così netto come quello del *Beco*) è momento già rappresentativo (come quello dell'Aretino per la *Cortigiana* del '25), giocato sul tono cattivo dell'invettiva e del richiamo diretto degli spettatori: "Che spegner è quello che si fa colà su? Olà, io dico bene a te della... Uhu! Vedi ch'io ti chiamerò a nome. Che bisogna che tu ti cacci così drieto a colui?"; "Ecco ch'io sento già sollevati i murmuratori che non possono star più cheti. Diavolo, crepagli! Che avete? Che vi manca? di che borbottate...". E le singole scene valgono di per sé, nella loro giustapposizione, e risultano vive, la trama invece è sovrapposta; i personaggi vivono nell'azione delle scene, non nella storia narrata.

Il racconto della trama risulta non pertinente. Non restituisce una "forma" di lettura. Più rispondente alla lettura e alla rappresentazione potrebbe essere invece la costituzione di uno scenario che, seguendo scena per scena, non tanto il dipanarsi della trama, quanto l'intricarsi delle azioni, può riuscire a dar conto delle molte scene pur significanti quali ad esempio:

(Atto IV - scena III. Davanti alla porta di Livia accade una scena-quadretto familiare: Ceca sta parlando tra sé quando ecco) Minio scappa di casa piangendo; Iulia, la madre, si fa sulla porta e sollecita Ceca che lo prenda e lo riporti dentro. Minio si dimena per tema delle busse; Ceca si mette di mezzo e lo fa rientrare in casa. Iulia si sfoga contro il pedante che insegna al figlio a fare il ruffiano con la sorella. All'interno la baruffa continua con Livia e Minio che si sentono litigare.

Da questa prospettiva cambia l'ottica di lettura della commedia e la singola azione, la singola battuta, acquistano il valore del bozzetto. Alle scene, ampiamente citate, dei fanciulli, alle tirate del pedante o agli sproloqui di Malfatto, si può aggiungere l'attenzione ad altri momenti, come il monologo di Rita nella scena I del II atto in cui lo sfogo contro l'ipocrisia degli uomini che si servono delle donne per far carriera e poi, quando non ne hanno più bisogno, le uccidono "per parer valenti e che stimino l'onore" non va certo letto in chiave di rivendicazione o di denuncia; conviene invece proiettarlo sull'acredine che, dal basso o dall'esterno, investe la corte e una società non partecipata e non condivisa, an-

zi estranea e nemica.

Il testo e le notizie biografiche, se aprono uno squarcio sulla "medietas" dell'istituzione della commedia, sul suo proiettarsi verso una struttura compositiva "a frammenti", in una vita teatrale il cui insieme è astratto perché "di genere" e sostanziato invece di momenti scenici, non offrono indicazioni sulla rappresentazione. C'è il prologo e la presenza della musica, c'è lo scrivere commedie per gli Orsini ([14]) e la probabile rappresentazione del *Beco* a Napoli da parte di comici senesi, c'è la topografia scenica con la presenza necessaria di tre case e la pubblica via: ma nulla di più preciso. Ma la commedia nasce non certo per la lettura. E le note concrete che si possono tirar fuori dal prologo indicano chiaramente la presenza della rappresentazione effettiva all'interno della scrittura del prologo: i lumi che vengono spenti, la richiesta di sedersi tranquilli e il riportare per rispondere frasi dal pubblico (compresa la notazione di chi aspetta che si spengano i lumi per rubare i gioielli alle donne). C'è anche la difesa della "novità" e dell'essere in volgare, oltre il rivolgersi alle donne con i doverosi doppi sensi ma con toni e in un contesto aggressivo e scenico ("State adunque cheti; e avvertite a non far cosa per la qual io ne abbi da far chiavare qualcuno di voi, a mal modo, in una prigione") che richiama una specifica situazione di rappresentazione (e forse — ma è suggestione non giustificata dai fatti — di tipo non cortigiano).

Altre informazioni per circondare l'effimero teatrale del *Pedante* vengono dalle caratteristiche e dalle vicende delle edizioni.

Del *Pedante* ci è giunta un'edizione cinquecentesca fatta dai fratelli Dorico a Roma nel 1538, lo stesso anno in cui il Blado pubblicò *El Beco* dello stesso autore. Di una precedente edizione del 1529, sempre per i tipi della stamperia Dorico, si hanno notizie sicure tramandate dagli studiosi ([15]) ma se ne sono perse da tempo

---

([14]) Nel 1541 si rappresentava a Bomarzo una commedia composta da un certo Sacchi per Vicino Orsini, *La Cangiaria*. Si veda la suggestiva analisi che ne fa Aulo Greco in *L'Istituzione del teatro comico nel Rinascimento*, Napoli, Liguori, 1976, nel capitolo *Maschere di carta e maschere di pietra*, pp. 89-109.

([15]) G.M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, cit., cita un'edizione del *Pedante* fatta in 12° dai Dorico nel 1529, e diversi altri studiosi hanno citato questa edizione dopo di lui. L'Allacci, nella sua *Drammaturiga... accresciuta e*

le tracce.

Nella produzione dei Dorico, studiata da Francesco Barberi ([16]), troviamo, tra una sessantina di opere di letteratura, che costituiscono insieme alle opere musicali il grosso dell'intera produzione, oltre a numerose brevi raccolte di componimenti poetici religiosi e profani di contemporanei, una "dozzina di commediole", secondo le parole stesse del Barberi che sembra con quel diminutivo voler alludere alla poca fama letteraria degli autori. Anzi, a questo proposito, il Barberi fa propria l'osservazione che il Bernoni aveva fatto sul valore culturale della produzione del Blado — che in quegli stessi anni stampa di preferenza opere originali di autori contemporanei — riferendola ai Dorico. La differenza sta se mai nel fatto — dice il Barberi — che nella produzione dei Dorico "si tratta per la maggior parte di autori minori contemporanei legati all'ambiente romano, le opere dei quali vedevano allora la luce per la prima e spesso per l'ultima volta, non esprimendo le correnti più vive e durature della cultura umanistica e della letteratura nazionale".

La stamperia Dorico ed eredi fu attiva a Roma per circa mezzo secolo e produsse edizioni molto belle e pregevoli per fattura, che ci sono pervenute solo in minima parte. La stamperia fu avviata da Valerio Dorico, d'origine bresciana, che si affermò ben presto come uno fra i migliori stampatori musicali, e ci sono giunte edizioni musicali che risalgono al 1526 e al 1527. Inoltre successe al Mazzocchi (1506-1524) come tipografo dell'Accademia Romana. Dopo il sacco di Roma fin verso il 1540, le stamperie di Dorico e di Antonio Blado furono praticamente le sole attive nella città e fino al 1561 furono indiscutibilmente le più importanti; nel 1538 a Valerio si era aggiunto il fratello Luigi e nell'edizione che ci è pervenuta del *Pedante* i due nomi compaiono insieme. Fino al 1537 la stamperia aveva usato quasi esclusivamente il carattere gotico e il romano; poi comparvero i corsivi, molto eleganti, arrotondati, caratteristici. Quello usato nell'edizione del *Pedante* è un corsivo germanico di derivazione aldina proveniente da una fonderia di Colonia, o per lo meno apparso

---

continuata fino all'anno MDCCLV, Venezia, G.B. Pasquali, 1755, riporta l'edizione dei Dorico in 12° indicando come anno il 1629, dove evidentemente il 6 è un errore di stampa per 5.

([16]) F. BARBERI, *I Dorico, tipografi a Roma nel Cinquecento*, Firenze, Olschki (estr. da "La Bibliografia", LXVII (1965), disp. II, pp. 221-61).

la prima volta a Colonia, e usato per primo in Italia nel 1533 da un tipografo fiammingo trasferitosi a Bologna, l' "alostese" Giacomo Keymolen; l'incisore, ignoto, è di origine tedesca ([17]). I Dorico ne fecero larghissimo uso a partire dal 1538.

Nell'edizione del *Pedante*, sul frontespizio, oltre al nome della commedia e dell'autore, c'è il ritratto del Belo, lo stesso che compare sul frontespizio dell'altra sua commedia, *El Beco*, stampata sempre nel 1538 da A. Blado ([18]). Ad impreziosire il frontespizio nell'edizione Dorico c'è un ricco fregio che lo circonda tutto con motivi vegetali stilizzati e putti e alla base una scena continua con figure a piedi, a cavallo o sul cocchio. Il volumetto misura mm. 190 x 130 e ha 40 carte non numerate di cui l'ultima è bianca. Alla fine della commedia le note tipografiche: "Stampata in Roma per Valerio Dorico & Loygi fratelli Bresciani in Campo di Fiore Nel Anno del nostro Signore MDXXXVIII". A c. 39v una marca tipografica che gli studiosi indicano con leggerezza come la marca dello stampatore, non prestando attenzione al fatto che è la stessa che compare alla fine dell'edizione contemporanea bladiana del *Beco*: un medaglione rotondo, iscritto in una cornice quadrata con ai quattro angoli quattro roselline, raffigurante un mare in tempesta con una nave in difficoltà e tre delfini affioranti fra le onde, un orso circondato di stelle e il motto circolare, un armonioso esametro latino: "Quamdiu michi reffulseris portum non desperaro". Delle iniziali ornate semplicemente da cordoncini intrecciati su fondo nero criblé e cir-

---

([17]) L'origine di questo corsivo è stata rintracciata da A.F. Johnson (*Some Cologne and Basle Types 1525-1552*, in "Gutenberg Jahrbuch", 1939) che alle pp. 197-201 elenca e descrive 14 caratteri tra corsivi e romani originari di Colonia e Basilea, anche se su modlli di ispirazione italiana (si fa il nome di Aldo Manuzio soprattutto). Alberto Tinto, in *Il corsivo nella tipografia del Cinquecento. Dai caratteri italiani ai modelli germanici e francesi*, Milano, il Polifilo, "Documenti sulle arti del libro", 1972, illustra la diffusione che questi caratteri ebbero in Italia, dove furono esportati da oltralpe quasi per un'ondata di riflusso, e ne fa una descrizione precisa.

([18]) Il prestito di legni incisi, matrici e altro materiale tipografico da una officina all'altra non è assolutamente un fatto raro e nelle edizioni Dorico è testimoniato per esempio dal caso analogo del ritratto di Giovan Battista Palatino usato nelle edizioni di due opere di larga diffusione del celebre calligrafo: *Il Libro nel quale s'insegna a scriver ogni sorte lettera* (1561) e il *Compendio* (1566), e che è lo stesso usato nelle precedenti edizioni stampate da Cartolari e da Blado.

coscritte da cornici quadrate decorano l'inizio del prologo, del I e del II atto; l'inizio di ogni scena è decorato dalla lettera iniziale maiuscola gotica incisa contornata da intrecci e svolazzi, e così pure gli inizi del III, IV e V atto, solo che le iniziali sono più grandi. Le didascalie delle scene non sono numerate.

La commedia, come s'è detto all'inizio, ha avuto la sorte di parecchie edizioni nell'ultimo secolo grazie alla figura compiuta del suo protagonista. Ma già, vivente il Belo, ebbe due edizioni a una decina d'anni di distanza; e se l'esistenza documentata di una edizione in 12° nel 1529 è una preziosa quanto rara testimonianza dell'attività della tipografia Dorico prima del '30 e dopo il Sacco, lo è anche per quanto riguarda l'attività di commediografo del Belo. Dell'edizione del '29 si può logicamente pensare che era sicuramente diversa, e non solo per l'aspetto tipografico, il formato per esempio o il carattere di stampa, ma anche per qualche rimaneggiamento: se non altro per quel ringraziamento indiretto che il Belo rivolge all'Orsini nell'atto III, scena IV, e che non avrebbe potuto fare prima dell'autunno del '38 come risulta dalle lettere: dice infatti Curzio che non tutti hanno ragione di lamentarsi dell'ingratitudine dei loro signori: " ... E, fra gli altri, el Belo, a cui la mercé del signore Francesco Orsino de Aragona abate de Farfa gli ha donato possessione e campi: di sorte ch'egli, per quello ch'io ne intendo, l'ha fatto ritornare ai studi da' quali, per essere poco pregiati appresso dei più, allontanato se n'era".

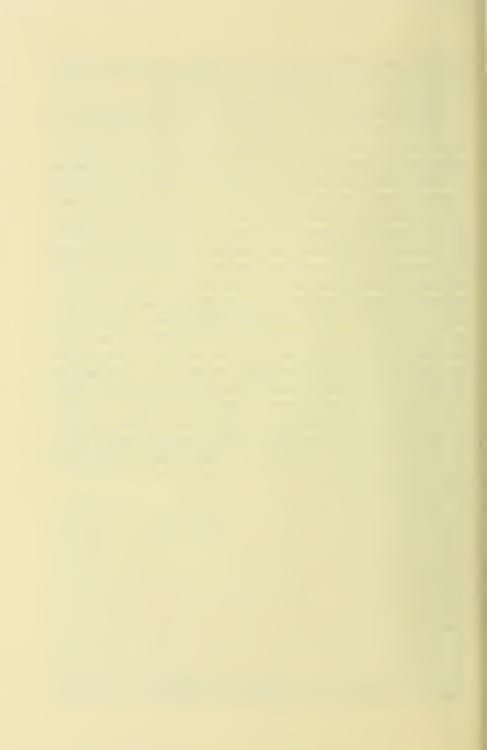
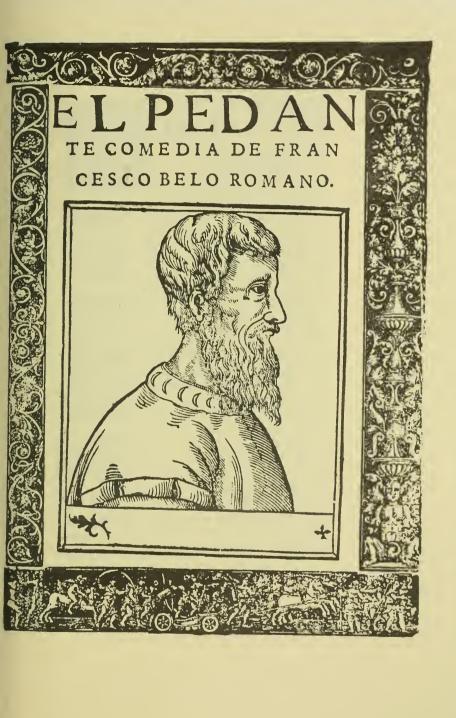
Dall'insieme della biografia e del particolare tipo di letterato quale risulta essere il Belo, dalla sua marginalità ed estraneità, da un testo che appare "normale", e di routine, dalle vicende tipografiche, da tutto questo nasce l'ambigua realtà del *Pedante*: a cui si aggiunge il prolungarsi della figura del pedante fino al "tipo fisso" e ai più illustri esempi letterari. Ma per chi vuole conoscere il teatro del Cinquecento, il "background" fornito per leggere il *Pedante* può indicare una realtà della commedia diversa dagli alti momenti creativi: uno status d'uso, di prassi, uno sguardo sul quotidiano dell'istituzione teatro. L'impasto linguistico è forse alta consapevolezza della costruzione per frammenti e la spia rivelatrice di una dissoluzione della forma commedia in una produzione più agile ed estemporanea del fare teatro, che nasce nel Belo non tanto,

forse, per consapevolezza quanto per l'estraneità a quel mondo ideale di cui era espressione la commedia del Rinascimento, estraneità di autore e di luogo, committenza, attori, fruizione.

E si possono accumulare ancora altri dati per precisare il senso culturale del *Pedante* e ricordare, ad esempio, che Teofilo Folengo visse per un certo periodo di tempo a Roma in casa Orsini, precettore del giovane Paolo; o sottolineare la presenza della musica e del personaggio veneto del suonatore; o insistere sui quadretti di genere come la scena del "cavallo". Ma la lettura della commedia non consente di calarvi del tutto lo statuto del genere comico; personaggi, situazioni, lingua sono chiaramente strumenti, nel *Pedante*, di un'altra realtà compositiva tant'è vero che la si può leggere solo lentamente, momento per momento, lasciandosi andare alle suggestioni che straripano di volta in volta in direzione di una — immaginata, pensata, suggerita — concretizzazione attorica. L'irregolarità, l'anomalia di questa commedia diventa allora la "spia" di un esistere del teatro tra la consacrazione della cultura e un uso del quotidiano che restituisce voce e spessore al mondo ideologicamente subordinato di chi faceva e fruiva teatro non come arte (anche se dall'arte deriva e all'arte si modella) ma come divertimento, ammiccamento, piacevolezza del vedere insieme. Tra il narrare casi e aneddoti e scene per passare il tempo e attirare l'attenzione e il mestiere di farlo per trarne da vivere, nella cultura e società a margine che si è tentato di indicare, si definisce il "frammentismo comico" con cui val la pena di leggere, nelle scene e nelle battute, il *Pedante*, e ancor più il *Beco* ([19]).

Clelia Falletti

([19]) L'analisi del *Beco* è indispensabile per completare il discorso critico sul Belo (e ad essa, in questa stessa collezione, si rimanda).

EL PEDAN TE COMEDIA DE FRAN CESCO BELO ROMANO.

PERSONE.

CVRTIO	*Amante.*
PRVDENTIO	*Pedante*
REPETITORE	*Del Pedante.*
RVFINO	*Seruo.*
MALFATTO	*Seruo.*
LVTIO	*Scolaro.*
MINIO	*Scolaro.*
TRAPPOLINO	*Regazo.*
MASTRO *Antonio*	*Sonatore*
FVLVIA	*Donna.*
IVLIA	*Donna.*
LIVIA	*Giouane.*
RITA	*Serua*
CECHA	*Serua.*

PROLOGO.

ILENTIO Oh spettatori che ciccalar' e questo, di gratia lasciate un po questi uostri ragionamenti, & ricordateui che questo luogo non e Banchi oue si tiene el mercato delle usure, & simonie e distupri & adulterij e uoi altri lasciate di gratia el mottegiare, el burlare altrui, bastiue l'hauere ragionato un pezo, & hauer uaghezato a uostro modo, & credo bene che chi ui cerchassi ai piedi, ui trouarebbe forsi altro che sputo, questi Pedanti me intendono meglio ch'io non lo so dire: che spegner e quello che si fa cola su oh la io dico bene a te si della huu, uedi ch'io ti chiamaro à nome: che bisogna che tu ti cacci cosi drieto a colui, horsu di gratia assettateui el meglio che uoi possete, se nõ che se spegnerãno i lumi, e poi farete le Comedie alla muta, odi odi quel uitioso, che dice con quell'altro diauolo fa che li spenghino che me uorria mettere intorno a queste donne e leuargli quelle gioie e quei pendenti, ma tu non sai che ui potresti lasciar' i tuoi, & se tu non sei sauio tu sarai balzato peggio che non e quel buffon' da bastonate dell'asino: odi quell'altro che dice, Costui e un gran brauo, son brauo per certo quando bisogna, Com'hora & nõ guardate ch'io sia giouane che ne ho date molte piu di punte, come piu pericolosi colpi de glialtri, che non n'ho rilleuate, & forsi che qualchuno ch' è qui ne puo essere buon testimonio, ch'io non so come fan molti che portono la spada per fare el crudele coi seruitori, è con le donne, è stan sulle brische cere, sul tagliar dei mostacci, è brusciar delle porte, el far de Trẽtuni. Ma doue diauolo mi sono io lasciato trasportar dalla colera, perdonatemi, colui ne è stato cagione, di che ragionano io, ah si, preghauo questi giouani, & cosi ui priegho uoi

che desiderio hauete de odire è intendere le cose del nostro Belo, che state cheti, è che allarghate & aprite bene el buco de gliorecchi accio che ui entri el senso de questa nostra Comedia, che si come uoi sete capaci & buoni retentori delle altre materie che non ui si habbi ad imputare a pecoragine el non hauer tenuto bene a mente questa, & massime non ui si facendo per hora altro argumẽto, ben ch'mi rendo de certo che uoi non farete uergogna ne a uoi ne al uostro Preceptore, hauendoui egli, si come è il douer', fatt'una buona memoria locale. Questi piu attempati so che non bisognia ch'io le aduertisca che si come persone ripiene è di senno è di discretione, benche si dica ch'ella è morta, taceranno. Quest'altre donne son certo che per esser sauie & hauendo sentito riprender' uoi, si achetaranno, di sorte che parerranno mutale, anchor che elle in simili luoghi el piu delle fiate, parlino piu coi gesti che con la bocha & fanno intendere ac cenni tale che non ha ne occhi ne lingua, ma pur che uoi non parliate i non mi curo del resto, pur io ui ueggio, merce della uostra buona natura, tutte modeste & sauie, & son certo che starete in ordine con uostro sommo piacere aprendoci ben su l'occhio per riceuere el nerbo, o il uerbo substentiale per dire meglio, dei nostri ragionamẽti: ma aduertite di gratia di non pigliar a riuerso el Cotale cioe il parlar nostro come solete far qualche uolta per giuoco con chi par' a uoi che io menne adirarei, benche uoi non sete sole ch'oltr' ai giouani buona parte di questi attempati ui tengono compagnia & piu quegli che nelle infelice Corti refugio di affamati, è ricetto d'ignoranti si alleuono, la Comedia e noua, ecco ch'io sento gia solleuati i murmuratori che non possono star piu cheti, diauolo crepagli, che hauete, che ui manca, di che borbottate, perche ho detto noua è che uoleuiuo forsi ch'io ui dicessi uecchia, dio menne guardi ch'io presenti alle Signorie uostre cose che ui facessino stomacare, o, non sapete uoi che

le cose uecchie uengono in fastidiō, è sanno di uieto, & che sia el uero adimandatene a questi giouani che come selle dice le una uecchia l'abbhorriscono è ui sputano su come che se hauessino preso l'assentio oltra che le fughono, le biasmano, le uituperano è chiamanole streghe, maliarde, ruffiane, dispettose, ammazza pulce, rempiture del mondo & simile altre nouelle (& secondo me non dicono la bugia) el medesmo fanno quest'altre giouane delicate che come se li parla de qualche uecchio, tu le uedi quasi uenir meno dall'angoscia, è tanto piu quanto se imbattono in certi aguzi, saputi, inferruzati con le barbe è capegli coloriti, che gli par loro di esser' el Gallo della contrada, & non si accorgeno che pute loro el fiato, o che han gliocchi guasti è di cōtinuo gli colano, è quādo sputono fan certe gongole che uerrebbono a schifo ai frati, & sempre hanno uno starnuto è una corregia in ordine & elle son sauie a fugirli altretanto ne farei io, si che per questo ue ho ditto ch'lla è noua, percio che tutte le cose noue piacciono è diletto ad ogn'uno, state adunq; cheti & aduertite a non far cosa per la qual' io ne habbi da far chiauare qualch'uno di uoi a mal modo in una pregione: La Comedia si chiama el Pedante quale è persona che con le lettere in mano defenderà le ragioni sue, Ne hauete da pigliarue fastidio perche ella sia uolgare essendosi fatto a buon fine è per compiacer' ai piu, ma se Lauttore hauessi pensato che per farla latina ui fosse stata piu accetta, egli si sarebbe ingegnato se non in tutto almeno in parte di cōtentarui, & se pur egli accio non fossi stato buono si harebbe fatto aitare dal suo Pedante, & se i latini non fossino stati tali quali le Signorie uostre hauessino meritato, sarebbono stati almeno come sonno quelli de questi affumati procuratori che parlono peggio de un Todesco quando si sforza de parlar' Italiano, chel maggior piacere che potessino hauere sarebbe che si abrusciassi è Diomede è Prisciano co quali di continuo stanno in briga

E pur che li uenghi ben fatto non ſi tengono a conſcientia ſotto le paci elle pigierie rompergli el capo, & farli el peggio che poſſono, Queſta Citta e Roma ſo che tutti la cognoſcete, & perche queſti recitanti han ditto a queſti muſici che ſonnino io menne andaro è uoi ſtate cheti.

ACTO PRIMO.

Curtio Amante. Rufino Seruo.

CVR.
Ue pur uero el Prouerbio che i despiaceri ei piaceri non sogliono mai uenir soli & che cio sia in me misero & infelice ueder si puote ch' alleuatomi al seruitio del mio Signore dal quale giustamente gran premio delle mie lunghe fatighe aspettauo in guidardone di mei mal spesi anni, mi ha contra mia uoglia dato moglie, che sia maledetta tanta ingratitudine che hoggi di si uede in questi nostri Signori regnare, che non si tosto da i miseri seruitori el seruitio han riceuuto che l'han posto in oblio, tristo a chinque si fida di loro, che insino ch'elli hanno necessita del fatto tuo, teprometttono, ti giurano uogliano teco partire el Stato, è darti le migliaia de Scudi d'intrata è fannoti mille scritture, mille patenti, milli oblighi, ch'in ogni altra persona ch' ad honorato uiuere attende uitupereuole cosa sarebbe, percio che come non hanno piu di bisognio di te ti testracciono quanti Contratti, quante Scritture, te han no fatte, & quello che gia fu tuo donano ad unaltro, & se tu ti lamenti, cercono di farti uccidere & pensono chel manchar di fede sia loro molto honoreuole, & se pur uoglino mostrare de fauorirti, ti danno moglie si come a me el mio Signore ha fatto, che tal contentezze ueggia in lui, qual'egli haue data à me che contra mia uoglia me l'ha fatta sposare & sonno hoggimai passati dui anni che da che seco celebrai le nozze me partij è uagando per il mondo a guisa di un desperato ramaricãdomi di me stesso che troppo alle lusinghe uole sue parole ho creduto, ne sono andato, non perche io nõ mi aueggia ch'ella nõ sia nobile, sauia, & da bene, ma per-

cio ch'io cognosco che questi Signori, come ti hāno dato moglie par loro di hauerti ristorato d'ogni tua fatiche, & il piu delle fiate tella dāno a pruoua, oltr'accio nō fui si tosto giunto qui in Roma ch'io arsi & ardo nell'amore di una belißima giouane, & si fattamente ch'altro chell'amata uista di suoi begli occhi sereni chel Sole di splendore auāzano ueder non desidero, è gia mi trouo tanto innanzi nel sfrenato appetito trascorso & seco uenuto a tale (per esser pouera) che spero in breue uenir a capo di aqualche mio buon disegno uoglio andar prima che sia piu tardi sino in banchi parte uedero se mi foßino anchor uenuti danari da Casa oh Rufino.

Ruf. Signore che uolete.

Cur. Vienfuori è piglia la Cappa espacciati, che cosa fai?

Ruf. Andiamo io sono in ordine.

Cur. Dimmi un poco hor che me ricordo parlasti tu mai con la serua di Iulia?

Ruf. Io uel dißi pur hiesera, ma uoi non me ci desti orecchie.

Cur. Io haueuo altro in capo, a dirti el uero, ma pur che ti disse?

Ruf. Ella è meza contenta: & spero basta.

Cur. Come meza contenta, fa ch'io te intenda.

Ruf. Volete altro che si contentara di fare quanto uorrete uoi.

Cur. Dio lo uoglia ch'io per me non lo credo.

Ruf. Sara cosi certo, ma

Cur. Ma che, che non parli, che uoi dire.

Ruf. Voglio dire che ci è peggio se Dio non ui aiuta.

Cur. Come peggio

Ruf. Peggio Signor si ch'ella ha un'altro innamorato.

Cur. Vn'altro innamorato? ua ch'io non tel credo.

Ruf. Non e articolo di fede, ma ue ricordo ch' attal'otta lo potrestiuo credere che ui rincresceria.

Cur. Come che me rincresceria? parlame chiaro.

Ruf. La chiareza e questa che cie chi la uole per moglie.

Cur. Et chi è questo prosuntuoso?

e un Pedante

Ruf. E un Pedante poltrone

Cur. Io so chi uoi dire adesso, i non ne ho paura di costui, ma che certeze ne hai tu di questo?

Ruf. Hamelo detto Philippa ch'io uel dica, & io dubito che non ui sturbi.

Cur. Sturbar lui mene?

Ruf. Signor si, è perche, non sapete che le Donne sempre se attacano al peggio.

Cur. Guardi se pur' ch'io non gl'impari a far le concordantie, è suo mal grado, lui non mi deue cognoscere ancho a.

Ruf. Voi hauete el torto che le cose belle piacciono à ogn'uno.

Cur. Tel concedo questo, ma non cognosce lui che quella non è farina da suoi denti.

Ruf. Anzi lui si pensa che per hauer' quattro letteruze affumate che tutte le Donne di questa Citta siano obligate a uolergli bene.

Cur. Non ne parlian piu caminamo, ch' io uoglio che tu uadi poi insino a casa di Philippa, & che concludi el tutto, è promettegli ciò ch'ella uuole.

Ruf. Se io gli prometto ciò ch'ella uole, noi stian conci.

Cur. Et perche?

Ruf. Per cio che non gli basteria un Papato.

Cur. Se intende ch'ella habbi à chiedere cose posibili, & nõ quelle che non si ponno, si sa bene ch'io non sono bastante a dargli delle stelle del Cielo.

Lutio & Minio Scolari. Cecha Serua.

Lutio LASSAME Caminare che'l mastro non me dia un Cauallo, che me par' sia troppo tardi è sai che sempre me fa sdelacciare le calze, & me alza la camisa, è me da qualche uolta cõ una scuriata cosi grossa cotta nell' aceto, io ho robbato un pezo de

legno in casa per scaldarme adesso che fa freddo, e sai che lo mastro uole che hoggi incominci li latini per li paßiui, è poi me uole leggere la Boccolica, ma alla fe poi ch'io sono qua uoglio chiamare Minio è uedere se uole uenire con esso meco alla Scola, ben che lui non impara se non la santa Croce, Tich Toch.

Ce. Chi e la?

Lut. Ecci Minio in Casa?

Ce. Si è che ne uoi fare?

Lut. Diteglí se uol' uenir' alla Scola.

Ce. Si si aspetta.

Lut. Cosi farò, oh cagna com' le fresco sta mattina, alla fe ch'io mi sono leuato troppo à buon'hora, & me sono scrdato de fare collatione ch' è peggio, benche Madonna me ha dato un quatrino che mene compari una Ciambella.

Min. Oh, bondi Lutio.

Lut. Buondi & buon'anno, uoi uenire?

Min. Si uoglio andiamo.

Lut. E doue è lo legno che tu porti?

Min. Eccolo, & è piu grosso che non e lo tuo.

Lut. Non e uero attenta un pò come pese lo mio.

Min. Gran merce che lo tuo è piu bagnato percio.

Lut. E lo mio è piu meglio, ma dimme un pò chi era quella ch' era alla finestra.

Min. Era la Fantescha.

Lut. Me credeuo che fußi tua Madre.

Min. No, e piu bella Madonna mia, ma non sai Lutio ch'io ho una sorella che lo Mastro li uole bene, & percio non me da delli caualli come fa atte.

Lut. Et essa uuole bene a lui?

Min. Credo de si, io, è lo Mastro me ha promesso delli quatrini ue

Lut. Io non lo sapeuo questo.

Min. Manco lo sa Madonna.

Lut. Alla fe ch'io gli uoglio dire se se uole innamorare de sorema anchora, ma che non uoglio mi dia delli caualli.

Min. Caminamo cho non ci ueda fermati, che non diceßi che facemo le tristitie.

Fuluia Donna. Rita Serua. Cecha Serua.

Ful. NON Bisogna Rita mia ch'al primo ne al secondo assalto della Fortuna ci sbigottiamo, ch' anchor che questa buona donna Madre de questa giouane della quale si sconciamente el mio Consorte (si come saputo hauemo) è inuaghito, mostri non contentarsi (ch'io misera) in cambio della figliuola con esso lui mi giaccia, si come saria el douere ch'elli è pur mio Marito del quale hora la mia sciagura è la mia disgratia senza colpa ò cagione priuata mene hanno, spero che la ragione che mi assecura a chiedergli le cose giuste è honeste la faranno conscendere ai uolte mei.

Rit. Grande errore fue per certo a farui sposare se ei nõ sene contentaua, & uoi perdonatemi poco sauia fosti à prenderlo.

Ful. Et che ci poteuo fare io? homelo forsi tolto da me? certo che non, & tu lo sai.

Rit. Horsu poi che hauete questa fantasia quanto piu presto possete cacciateuela, che le cose che indugiano pigliano uitio.

Ful. Io ho charo Rita che tu sia sempre stata meco in cõpagnia, che della uita & fede mia uerso di lui ne potrai far' buona testimonianza, ch'io so ch'elli haueua gran fede in te.

Rit. Madõna el luogo oue che noi ci trouiamo ella buona & honoreuole praticha delle sante Donne, oue uoi state saranno cagione di renderui chiara senz'altri testimonij apresso di lui.

Flu. Ecco la Casa Idio ci aiuti che costei ci dia buona risposta.

Rit. La dara bene: si aspettate ch'io pichiaro, Tich Toch.

Ce. Chi e la? che adimandate uoi?

Rit. Ecci la nostra patrona?

Ce. Si è perche?

Rit. Per bene Madonna Fuluia mia Patrona gli uorria parlare.

Ce. Aspettate che hor hora li faro l'imbasciata.

Rit. Tornate presto di gratia.

Ful. Accostate in qua Rita, accio che non paia ch'io stia sola, che tu sai ch'alle male lingue non mancharia che dire.

Rit. Costei si sara forsi rotto el collo che bada tanto a darci la risposta.

Ful. Qualche cosa deue hauer' a far lei, lassala pur stare.

Rit. Volete ch'io ripichi?

Ful. No no, che non diceßino pur cosi che noi hauemo del fastidioso.

Ce. Oh Madonna perdonateme se io sono stata troppo à ritornare, che sono corsa drieto alla carne che si portaua la gatta uolsi dire la gatta si portaua la carne.

Ful. Ben? che dice la tua Patrona?

Ce. Che Madonna si, che uenghiate di sopra.

Prudentio Mastro. Malfatto Seruo.

Pru.

MNIA VINCIT Amor, & nos cedamus amori: certamente pare al giuditio de i periti, che totiens quotiens un'huomo esce delli anni adolescentuli, uerbi gratia un par nostro, non deceat sibi l'amare queste puellule tenere: benche dicitur che a fele senio confetto selli conuenga un mure Tenero: oh terque quaterque infelice Prudentio a cui poco le uirtu è le lunghe lucubrationi ei quotidiani studij prosunt: & cio solo aduiene che li huomini sono inimicissimi delle Virtu: è delle Muse del Castalio è Pegaseo fonte & come li Arieti, ò li Hyrconi con li Corrj aurati uiueno, che sine doctrina uita est quasi mortis imago, & hanno si la uir-

tu conculcata che solo alle Crapule attendono, è incombunt a rubare à soppeditare el prossimo con mille uersutie è doli, Benche noi non li stimiamo: quia cum recte uiuis non cures uerba malorum, & cosi i miseri non se accorgeno che sono tanquam boues & oues & super pecora campi, & se alcuno uole captare beneuolentia appresso di loro, bisogna che sia un testis iniquus, un garulo inquieto, un furcifer, un Capestrũ chulo, un cinedulo calamistrato un tonditore di Monete, un lenone, uno inrumatore, un caupone Tabernario inimico del politico uiuere & di quanti maggiori uitij è decorato tanto magis è accetto, quia omne simile appetit sui simile: ma solamente mihi tedet, de non essere in gratia di questa radiante stella: alla quale la famosa Dea della pulchritudine non gli sarebbe ottima pedissequa, & est lasciuior hede, & saria plus quam contentus s'io potessi coniugnerla nosco in coppula è uinculo matrimoniale, ne curarei di fargli fondo dotale di una nostra Domo lateritia quale hauemo empta in questa Città, nella quale hauemo consumpte molte pecunie in resarcirla, ho decreto de mandargli un' apocha, una pagina, un' epistolio in laude sua, uoglio andare al foro per emere alcuna cosetta per prendere la corporale refettione, è resarcire cibando el ieiuno uentre, oh' Malfatto.

Mal. Che uolete?

Pru. Vieni fuora, non odi? à chi dico io?

Mal. Che ue piace heu?

Pru. Non hai uerecundia a responder' al Precettore cosi temerariamente? guarda pur' ch'io non ti dia un Cauallo.

Mal. Si sempre me uolete dare li Caualli uoi, è sempre me fate andare a piedi con le Scarpe mezze rotte e mezze strattiate,

Pru. Non piu parole, & fa che tu stij cheto, & fa che sempre non te habbiamo à fare uno Epilogo sopra el uiuere tuo haime. inteso? perche non respondi? che guardi? à chi dico io?

Mal. Vuuuun.

Pru. Che parlar' che gesticoli de Asino son questi?
Mal. Vu uu uu.
Pru. Che si ch'io ti faro parlare.
Mal. Perche uolete che parli se prima me dite ch'o stia cheto.
Pru. Io te ho detto che tu lassi parlare prima al Mastro è che poi respondi doue sei andato Malfatto, non odi?
Mal. Missere Missere
Pru. Malanno che Dio te dia : dico che uenghi nosco.
Mal. E quando?
Pru. Ex templo illico che uenghi statim.
Mal. Messer non, non sono stato in nessun' loco.
Pru. Malan che Dio ti dia, Certe tu es insanus.
Mal. Misser si che son sano, sono le Scarpe che sonno rotte, ecole ueciete.
Pru. Che si che s'io torno in Scola te daro una spogliatura.
Mal. Et io mene andaro alletto se me spogliarete.
Pru. Fa ch'io nõ te lhabbia a ripilogare unaltra uolta uieni meco.
Mal. E doue uolete ch'io uengha adesso che uuol piouere?
Pru. E tu lassa piouere.
Mal. Be si uoi lo dite perche hauete le Scarpe sane, ma che non me prestate le uostre uoi a me è pigliateue le mie?
Pru. Tu uai optando ch'io non comperi l'altre noue.
Mal. Io non ne uoglio se non doi è non noue, che non ho tanti piedi io, ma quando me le comparerete?
Pru. Domani omnino, idest per ogni modo.
Mal. O dateme le uostre hoggi a me è pigliateue per uoi quelle che me uolete comparare domane.
Pru. Ego te supplico, per deum immortalem.
Mal. Misser' uolete lo pistello anchora?
Pru. Doue ambuli, doue uai?
Mal. Per lo mortale che me hauete detto.
Pru. Odi qui cio ch'io ti uoglio dire
Mal. Dite pur'

Pru. Ch'io totis uiribus.
Mal. Misser si.
Pru. Faro cosa che tu sarai sodisfatto.
Mal. E lui anchora?
Pru. Quis nam? Qui lui?
Mal. Che ne so io.
Pru. Me par bene che non sai che te parli.
Mal. Ben patrone io non uoglio uenire se non me date le Scarpe.
Pru. Vieni ch'io t'imprometto de dartele come noi tornamo.
Mal. Si come tornamo, uoi me ci uolete cogliere come le altre uolte non hauete un quatrino.
Pru. Tira alle forche temerario Poltrone, che sai tu se io ho nummi ò no, fa che stij cheto & non amplius loqui è basta.

Cecha Serua.

Ce. IO PER me faro ogni cosa pur che lo troui ua bene uuole ch'io uada sino a casa d'una certa Philippa che habita in Treio, & ch' io ueggia di parlar' al Seruo di Misser Curtio, el quale è inamorato della figliuola & hami imposto ch'io gli dica ch'ella è contenta, è che sta notte ne uēgha su le tre hore, pur che del prezo che molte fiate li ha mandato á offerire non gli uenghi meno, io mi marauiglio è nol posso credere se nol uego ch'el la si lassi in tãto errore trascorrere, & quella giouane che molte fiate glie uenut' a parlare, credo che sia una cattiua pratica la sua: & son certa che lei è quella che la conduce a scauezarsi el collo: ma starai a uedere che questa mi sara una tale occasione ch'io potro piu scopertamente accommodarmi a qualche mio piacere: & sai che molte fiate me ne ha parlato quel suo seruitore di questa cosa: cioe de lhonor mio con promissione de uolermi sposare se io gli fo qualche piacere: ma alla fede ch'io uoglio che prima mi sposi, ch'io ne ho cotta

la bocca, & me delibero che non me ci coglia piu persona, s'io posso iui son stata colta dell'altre fiate su queste promesse è si uuol dire che chi uiene dal morto sa che cosa è piangere el bello è che poi se ne uanno auantando come se gli fosse un grande honore, alla fe che i gatti ci haueranno aperti gli chi a questo tratto, ma sera forsi meglio ch'io uolti giu per questa strada qui che mi par piu corta assai.

ACTO SECONDO.

Curtio Amante. Malfatto Seruo. Trappolino regazo.

Cur.
A Ch'io mileuai per insino a quest' hora sono stato ad aspettar' el Patrone del Bancho oue mi sogliono uenire i dinari da Casa, ne possendo piu aspettarlo pũto dalla Cicca paßione in qua ne son uenuto, ho lasciato Rufino che gli parli, & che poi se ne uada sino a casa de Philippa, & se la sorte mia buona uorra ch'io giungha (si come spero) a perfetto fine di questo mio amore, non che felice, ma con la istessa felicita non congiarei el stato el grado mio, solo un pensiero è quello che m'afflige ch'ho inteso Hayme che quel porco poltrone ignorãtaccio di quel Pedante suo uicino la uole per moglie, è senza dote, io lho in contratto poco è & doglio mi de non gli hauer' parlato è fattogli intendere ch'ad altro attenda, pur sel me si rintoppa innanzi, uo furargli gliorecchi di buona maniera, ma se io bene raffiguro costui che uiene di qua giu, alle fatteze è al uestire le il seruo suo è non può essere che costui non ne sappia qualche cosa di questo parentado, me delibero de demandargniene.

Mal. Vedi ch'io non ci uoglio uenire, è che piu presto mene uoglio andar' a spasso

andare a spasso per farte despetto.

Cur.	Oh' quel giouane?
Mal.	Vederemo chi sara piu poltrone ò lui o esso.
Cur.	Oh la non odi?
Mal.	Me chiamate io uoi?
Cur.	Si chiamo uien qua che ti uoglio parlare.
Mal.	O uenite qua uoi che te aspettaro.
Cur.	Ascolta solamente doi parole.
Mal.	Voglio andare in Campo de Fiore.
Cur.	Con chi stai tu?
Mal.	Mo mo, uedete, uolete forsi niente?
Cur.	O tu me respondi à preposito.
Mal.	Hor su basta son uostro seruitiale.
Cur.	Costui deue esser' matto è non sara quello che dico io: anzi le pur esso, oh la.
Mal.	Missere che uoi?
Cur.	Fatti un pò qui di gratia con chi stai tu? chi è el tuo Patrone?
Mal.	Le un mastro lo conoscete bene uoi si: & è innamorato che possa crepare.
Cur.	Si luno è laltro.
Mal.	Propriamente esso è uoi.
Cur.	Io dico lui è tu bestia.
Mal.	Dico bene cosi io anchora.
Cur.	Che diauolo di noua foggia de habito, è di huomo è questa di costui?
Mal.	Sapete come me chiamo io oh quello? me chiamo o o non te lo uoglio dire.
Cur.	Se nol uoi dire statti.
Mal.	Che nõ te lo indouini de un quatrino me chiamo Malfatto ue
Cur.	So che non ti mentisce el nome, ma dimmi un pò de chi è innamorato el tuo maestro?
Mal.	D'una moglie.
Cur.	Che halla presa per moglie forsi?

Mal. No madonna no, è che lui la uorria pigliar' eſſo per moglie, è uorria ch'eſſa ſtaeſſi con lui, è io con eſſo.

Cur. Che diauolo parli che hai che dici?

Mal. Dico ch'ogni ſempre lui uorria far' ſapete.

Cur. Che coſa uorria far' che guardi che tocci?

Mal. Tocco che uoi hauete certe belle Scarpe peloſe nere uolete cangiare con le mie?

Cur. Son contento la fitto che farai?

Mal. Velle uoleuo cacciare èmétterue queſte mie che ſono piu ſane

Cur. Vn'altra uolta poi non adeſſo.

Mal. Et io mene uoglio andare.

Cur. O li eſcolta non ti partire.

Mal. Si ma preſtame tre quatrini.

Cur. Son contento, uieni con me ch'io telli uoglio dare.

Mal. E doue uolete ch'io uenga?

Cur. A caſa mia.

Mal. Fit? mau, cagna, non mecci coglierete no.

Cur. E perche? di chi hai paura?

Mal. E che me uoreſti fare le male coſe come fa lo maſtro alli Scolari e

Cur. So ch'el confeſſa ſenza tratto di corda.

Mal. Che non me li date qua ſe uolete.

Cur. Non ho dinari appreſſo, uieni ſu la fede mia.

Mal. Andiamo ſu uolete che uengha dinanzi ò drietò?

Cur. Vieni come uoi tu, oh che dolce ſpaſſo è queſto di coſtui, ma ſtarai a uedere che pian piano gli cauaro di bocca ogni coſa

Mal. Son ſtracco, io non poſſo piu caminare.

Cur. Camina camina che gia ſemo arriuati.

Mal. Si arriuati, è doue è la caſa che non la ueggo?

Cur. Ecco la qui baſſa un poco.

Mal. Tich Toch, non cie neſſuno?

Trap. Chi e la?

Mal. E queſto compagno.

Trap. Che compagno che compagno gaglioffo che tu sei?
Mal. Oh la parla con uoi uedete.
Cur. Che non uieni aprire sciagurato?
Trap. Oh patrone perdonateme adesso uengo.
Mal. Sta con uoi quello, che dite?
Cur. Si che sta con meco perche?
Mal. E con chi dorme con uoi?
Cur. Non dorme con un'altro compagno.
Mal. Io dormo molto ben con lo mastro.
Cur. Nel letto suo proprio?
Mal. Misser no, in camera in un'altro letto in terra.
Trap. Entrate
Cur. Vieni dentro malfatto.

Fuluia Donna. Iulia Donna. Rita Serua.

Ful. NON Venite piu innanzi di gratia tornateui dentro.
Iulia. Horsu andate in pace uoi me hauete intesa
Ful. Madonna si
Iulia. Me hauete ben fatto despiacere à non ui restare a desinare con esso meco.
Ful. Sempre desino con eßo uoi, di gratia tornateui disopra.
Iul. Horsu buon giorno.
Ful. Buon giorno è buon'anno, che dici tu Rita adesso, molto stai si cheta.
Rit. Che uolete ch'io dica?
Ful. Che ne credi tu di questo mio pensiero?
Rit. Io penso che Iddio ue adiutara, & che quando egli saprà che uoi l'habbiate seguito dall'hora in qua che senza legitima causa ui lascio, perso che se humiliara, & che ui abbracciara & faraui carezze, & sone certa percio che cosi farei anchor io
Ful. Iddio secondo el nostro bisogno ci adiuti & ci consoli.

Rit. Buono è di sperare in lui, è meglio che nel fauore delli huomini, che sonno fallaci & buggiardi.

Ful. Hai tu ueduto quanto si è fatta preghare questa buona donna prima che si sia contentata.

Rit. Be madonna non è da marauigliarsene che uoi uedete ch'ella è pouera & ogni poco di bisbiglio che si leuassi contro di lei sarebbe sufficiente à torgli ogni uentura.

Ful. Tu dici el uero: ma che te ne pare di Curtio?

Rit. Circa a che cosa?

Ful. Circa l'essersi innamorato

Rit. Io ue diro el uero me par' ch'habbi fatto bene.

Ful. Bene è non ti cuoce a te perho parli à questo modo.

Rit. Eh madonna uorrei che uoi mi potesseuo uedere el cuore che forsi mi terrestiuo piu chara che non mi tenete

Ful. El ueggio pur troppo, quando tu dici ch'egli ha fatto bene.

Rit. Io ui ho risposto a quel modo, percio ch'ella è una galãte giouane & degna d'essere amata (perdonateme uoi) da maggior huomo che lui, & io per me si come son donna fossi un' huomo è potesse, faria le pazie.

Ful. Tu sei molto furi sa da poco tempo in qua.

Rit. Madonna pregamo pur Iddio che la Cecha.

Ful. Chi Cecha?

Rit. La Serua sua facci qualche cosa di buono.

Ful. O ben fara si ch'ella è sauia è lui ne ha uoglia, ma caminiamo ch' lle tardo, è leuiamoci di questa strada presto accio non c'intopassimo in lui ch'io non uo che sappia ch'io sia in Roma, insino a tanto ch'io non l'ho in luogho oue che non mi possa fuggire.

Rit. Voltate di qua se ui piace che le piu corta.

Malfatto Seruo. Cecha Serua.

Mal. ER Santo niente benedetto, per la Croce

de dio che uoglio andar' adesso adesso, mo mo, a trouar l'hoste che fa la tauerna, è darli questi quatrini e fare che me dia un quello de uino è un pezo de trippa, prima che torni lo mastro, che so che gridara, ma ch'adesso che mene ricordo non ce uoglio piu stare con lui che me uoglio cõciare con questo bono buomo che me ha dati li quatrini che dice che uole ch' io li sia compagno & holli raccusato lo patrone che fa linnamorato con una qua a basso canchero ecco alla fe quella che dice che mẽ uole per marito alla fe la uoglio aspettare.

Ce. Io ho trouato a punto el seruo di Curtio & hogli fatto l'imbasciata m'ha ditto ch' in casa di Philippa mi rendera la risposta.

Mal. Io uoglio andare a trouarla a fe, bona sera.

Ce. Oh a dio bona sera el buon' anno. doue uai?

Mal. Veniuo atti, come sto io?

Ce. Ecch' uoi tu ch' i ne sappia come stai, guarda ch' adimande da sciocco.

Mal. Io uoleuo dire come stai tu.

Ce. Tieni le mani a te che farai.

Mal. Voleuo toccare un pò qua dentro.

Ce. Non se tocca qua dentro se non se piange

Mal. O aspetta un poco non te so moglie io a te?

Ce. Sta da lunga quando tu parli, non ti accostar tanto: che tu m'amorbi che non te laui che puti com'una carogna.

Mal. Non ho la rogna no uedi son bianco, guarda un pò, te uoglio bene io a te ue.

Ce. Et io a te siamo d'accordo.

Mal. O lassamete adunque montare adosso

Ce. Come adosso bestia.

Mal. Si a cauallo a questo modo.

Ce. Fatt'in la poltrone.

Mal. Oh' Cecha mia quando me uoi far far' un figliolo!

Ce. Taci balordo è doue troui tu che gli homini faccino figlioli?

Mal. O fallo tu adunque & io te ... i uoglio aiutare.
Ce. Ne harei ben uoglia.
Mal. Che dici non sei contenta Cecha mia bella?
Ce. Si si dimme un pò el tuo patrone compone piu uersi?
Mal. Si è andato uerso qua giu poco stara à tornare, è non ti partire cosi presto che'io ti daro questi quatrini.
Ce. Damile su
Mal. Eccoli, uedi quanti sono.
Ce. Gran merce a te adio.
Mal. No no, cagna non ce uoglio fare rendemeli.
Ce. Come non melli hai tu dati?
Mal. Si, ma non uoglio che tu tenne uada.
Ce. Che uoi tu ch'io faccia qui fuori? non hai tu uergogna de star' nella strada a parlare con le femine?
Mal. Be rendime li mei quatrini adunque.
Ce. Non telli uoglio rendere non melle hai dati?
Mal. Misser no che non telli ho dati rendime li mei quatrini, rendime li mei quatrini.
Ce. Vedi come piange el gaglioffo.
Mal. Rendime li mei quatrini dico,
Ce. To uatti con dio.
Mal. E doue uoi tu ch'io uada?
Ce. Va doue uoi.
Mal. Odi andiamo insiemi a beuere un'hostaria alla foglietta de grecho.
Ce. Non posso adesso, recomandame al tuo mastro sai.
Mal. Voi ch'io li dica altro?
Ce. Digli che se ne perda el seme dun si tristo corpo.
Mal. Basta gli diro che tu uoresti che te mettessi el seme in corpo
Ce. El malanno che dio ti dia bestia.
Mal. Tenne uai è uoglio uenire anchora io.
Ce. E uatti con diauolo tu uorrai che te uegha madonna & che gridi molto bene.

Mal. Horsu bona sera, io mene uoglio andare in casa.
Ce. Va con diauolo.

Rufino solo.

Ruf. IO ho incontrata poco e la Serua de Liuia & hame ditto che la cosa è in ordine pur che ui sieno i danari della dote che segli è promessa & ch' ella tornera à riparlarmi in casa di Philippa, io per me nõ so doue segli cauera costui questi denari, che non ha un quatrino, ne meno è per hauerne per qualche giorno, ch'il Bancho non ha hauuto anchora auiso da casa, certo deue essere ritornato poi che la porta e aperta, lasciamegli rendere la risposta d'ogni cosa speditamente, accio proueda à casi sua.

Prudentio Pedante Malfatto seruo.

Pru. NON me sono accorto di questo giottoncinculo del famulo ch' inel mezo del foro in nel cõspetto di molti egregij & eccellẽtissimi huomini me ha derelitto mentre erauamo in circulo a discutere alcuni dubij delle peculiali uirtu nostre, ma testor deum ch'io li uoglio dare adminus cento uerberature, certum est ch'io non so bene á tenerlo che quanti baiuli, quanti inepti uillichi sono in questa inclita & alma cittá tutti lo cognoscono se li congratulano è non si acconuiene a me esser ueduto con esso lui, perche non si dica appresso delli insipidi ideoti garuli & Rinoceroti, che lo eximio maestro Prudentio eletto & approbato da sua santita, censore & maestro Regionario con stipendio congruo è condecente ad un'paro nostro meni apud se un tal famulo, sed necessitas nõ habet legem: la necessita l'uopo non ha lege, quia multum interest a noi el suo magisterio circa le cose Veneree stimulan

done molto la concupiscentia carnale & ipse è molto cognosciuto apresso della genitrice della mia unica Lepida Blandula melliflua è morigerosa Liuia uero speculo di pulchritudine & di exemplare uertu che totiens quotens me immemoro quei membricolri è flaui capegli elli ocelli glauci, co supercilij leni biforcati col pettusculo niueo uera cassula & arcula oue chel nostro corculo si latita & lo hanellito de quella boccula rosciculа che fiata un'aura una fragantia uno odore manneo che tutto me letifica & che io contempla quella fenestrula statim diuengo un metamarphoseo & per quanto posso comprendere gli piace molto ch'un par nostro l'ami, & certum est quod natura dat non si puo negare, ch'essendo la maesta sua di sottile acuto & peregrino ingegnio per consequenti è amica de periti sauij e dotti huomini quia melius est nomen bonum che non sono le richeze: ma ecco el nostro insipido famulo ch'esce del ludo litterario.

Mal. Diauolo non passara mai piu nessuno delle ciambelle che uorria spendere questi quatrini.

Pru. Ah' scelesto non curare, te castigaro bene si.

Mal. Oh mastro bon di e bon'anno ue sono uenuto aspettare a casa è me sono stati donati questi.

Pru. E chi telli ha dati? che non parli quis est ille che?

Mal. Ch'nascio sino pelle di te quello mastro.

Pru. Io dico questi chi telli ha dati?

Mal. Vno che m'ha ditto che uoi siue un poltrone & che lo fuoco ue possa abrusciare.

Pru. E chi e questo?

Mal. E che uoi seti un certo che fa alli Scolari

Pru. Taci famulo carnifice.

Mal. E doue è la carne, ue sognate ne uero?

Pru. Quid latras?

Mal. Misser no che non son latro non li ho robbati alla fe.

Pru. Non curar giotto uso al lupanaro t'impareio de hauermi de

relicto

relicto mentre ero con quelli huomini eruditi nel foro
Mal. O adesso adesso sono uscito fuori.
Pru. Non respondes ad propositum?
Mal. Prosopito des los bondi
Pru. Taci temerario poltrone inepto, dimi un pò perche tenne sei tornato a casa?
Mal. Perche me e piaciuto.
Pru. Cosi me rispondi adunque io te deuo dare da resarcire el uẽtre, è farte le caligbe ei di ploidi ei pilei, è deui fare à tuo modo, ma guarda pur ch'io non ti dia qualche alapa, che non ti metti quattro denti nel gutture.
Mal. Per dio patrone missere odite per questa Croce.
Pru. Che uoi ch'io oda uederai ch'io faro che quãdo tu uerrai meco nõ te parterai dal latere nostro, dimmi un po chi te ha dato quelli quadranti?
Mal. Che quadranti?
Pru. Questi questi nummi.
Mal. Son quatrini son quatrini, uoi nõ ci uedete lume, che melli ha dati esso quello.
Pru. Quale?
Mal. Quello che dice che uoi site un poltrone.
Pru. E cognoscelo tu?
Mal. Misser si che ue cognosce.
Pru. Io dico se tu lo cognosci intendi bene.
Mal. Vedete se me cognosce che m'ha dati li quatrini.
Pru. E questo possibile che tu non mi respondi a quello ch'io te interrogo, io te ho detto se tu lo saperai ricognoscere si o no che dici tu?
Mal. Si e no.
Pru. Iuro per deum Herculem che.
Mal. Non se chiamaua Hercole messer no.
Pru. Se io fosse cerciorato uendundarme la toga, uoglio cognoscerlo è fargli dar molte uulnere da questi sicarij famuli di

questi magnifici eccellentissimi Signori Principi miei patro-
ni sempre obseruantissimi a fargli cauar'el cuor del corpore

Mal. Oh mistro ha ditto anchora che uoi site un somaro.

Pru. Vn'asino è

Mal. Misser no un somaro

Pru. E quo casu lui?

Non ho comparato caso messer nõ, hauete fame ne uero.

Pru. Io harei per manco de darte un equo; se tu non taci, che di-
sputare gran cosa che questa inclita citta magnanima sia co
si sterile del consortio de uiri probi & sia fertile delli inui-
diosi inimici delle sacrosante buone è megliori è optime uer
tu & sono come lortiche & che pultano à chiunque le tagne
& sono inepti a tutte le cose.

Mal. O misser' sapete hò trouata a quella o non me se recorda a a
si la patrona de madonna Lulia

Pru. Che patrona hai trouata che non lo dici.

Mal. Quella che ua fuori che parla sempre con io.

Pru. E che ti ha detto.

Messi aricomanda è me ha ditto che me uol bene.

Pru. Andiamo all'hospito idest in domo ch'io uoglio che tu ci ua
di a per ogni modo quando haueremo epulato, camina.

Mal. Ecco io uengo.

ACTO TERZO.

Rita. Malfatto. Cecha.

Rit.

DIO Sia quello che ci aiuti, la mia patro
na è si frettolosa, che nõ puo aspettare che
costoro gli mandino à dire cio ch' han fat
to, ma uol che ci uada io à solecitarla in ue
rita che li ho compassione, è grãde, che co
si giauane la pouerina si ueggia senza al

etna cagione abandonata dal marito non so come Idio gli
possa sostenere al mondo simili huomini, & come non gli mã
di un flagello adosso di sorte che sieno essempio a tutti gli
altri sciagurati che piglono le mogli e poi le lasciono nella
malhora, & quanti uenne sonno anchora di quei ribaldi che
non stanno troppo lontani di qui, che tengono le mogli è la
cõcubina è quanti di quegli che fanno dormire è fanciulli in
mezo à lui & alla moglie, per satiare la loro corrotta è dis-
honesta uita, & altri ch' in quante città sono andati, in tan-
te hanno sposata una donna, & si pregiano di hauere piu
mogli à l'usanza Turchescha, & de cio quella ragione si tie
ne, che si suole di quelle cose che non sono nel mondo poi que
sti huomini si hanno prescritta una certa temerita, una pro-
sontione, una ingiustissima legge che li par loro chel tradi-
re le mogli non sia peccato, & che per questo non sieno de-
gni di punitione, & che sia uergogna l'innamorarsi della
moglie, & che se elle fanno un minimo errore subito debino
essere punite e uccise, & il piu delle fiate loro stessi dei uitu-
perij & errori delli mogli, ne sono cagiõe, percio che o per la
ingordigia del danaio, o de gli uffici, o per empirse el uentre
è andar' ben uestiti gli menono in casa gli amici e fan poi ui
sta di non lo sapere, & come poi hanno piene le borse, e che
sono richi & che pensono salire qualche grado per parer ua
lenti, & che stimino l'honore le uccidono che sieno uccisi lo
ro Ohyme ch'io ne so tãte de queste cose, & ne cognosco tã
ti di questi tali per quel poco ch'io ci sono stata in questa ter
ra ch'io potrei mẽtre ch' io per la strada aditargli è mostrar
cosi ellone l'uno & ello laltro cola, & chi piu di questo scia-
gurato del mio patrone meritaria che la moglie gli facessi
uergogna, cosi tra me stessa parlando parlando in colera, co
m' è costume di noi altre uecchie son giunta a casa de madõ
na Lidia Tich Toch: costoro non ci deueno essere Tich, ogni
uolta ch'io uengho qui, me so prima sentir' a tutto el uicinato,

che me reſpondino.

Mal. Chi buſſa che uoi da la porta noſtra?

Rit. Chi e quello, oue ſei tu?

Mal. Son qua non ci uedi lume, no no da queſt'altra banda.

Rit. Adeſſo ſi che ti uego, che dici tu?

Mal. Dico perche buſsi all'uſcio mio?

Rit. Io credo che tu ti ſogni pecorone.

Mal. Alla fe che me credeuo che foſſe lui, horſu baſta.

Rit. Dimmi un poco oh la, me ſai dire ſe ecci ſono coſtoro?

Mal. Non ce ſta neſſuno che ſe chiami coſtoro in quella caſa.

Rit. Dico ſe ce la patrona?

Mal. Se non ſi è partita, io credo de ſi io, ma buſſate buſſate forte, che ben ue reſponderanno.

Rit. Vedine neſſuno tu?

Mal. Si ue ggo la Gatta uolete che la chiami mis mis, non ce uole uenire.

Rit. O beſtia balorda, io pichiaro tāto che qualchuno ſi affacciara

Mal. Bona notte maricomando

Rit. Adio adio, Tich Toch.

Mal. Oh meſsi era ſcordato uolete beuerare de qua cō noi che hier ſera remiſſemo una cātina d'aqua freſca, non reſpondete uo ſtro danno.

Rit. Coſtui certo deue eſſere quamche pazo diauolo che coſtoro mi reſpondino Tich.

Mal. Maricomādo ſapete, è ſō uoſtro, e recomādateme alla Cecha

Rit. Va non dubitare.

Mal. Menne ſto a uoi uedete.

Rit. Si in nome de Dio.

Mal. E quando menne renderte la ſoppoſta: Miſſere che uolete ecco uengo adio adio oh la m'ha chiamato lo patrone.

Rit. Va che te rompi el collo, guarda ſcemonito che riſponde ſen tendo pichiar la porta del Vicino, io uo pur ripichiar tanto che qualchuno mi riſponda Tich Tich.

Ce. Chi e la?

Rit. Amici, rengratiato sia Dio che uoi me hauite sentita.

Ce. Perdonateci ci era fugita una gallina su pel tetto è a faticha l'hauemo possuta repigliare, che uolete?

Rit. Vorrei parlare con madonna.

Ce. Aspettate ch'io ui uerro a oprire.

Rit. Si di gratia, non mi posso consolar de quel scempio che.

Mal. Oh la non ue hanno uoluto aprire e?

Rit. Odi che le tornato.

Mal. Che dite o quella madonna.

Rit. Si si apriranno adesso.

Mal. Diteme un poco hauete moglie uoi, perche non me responde te ue uoglio bene io si alla fede demandatene un poco allo mastro: è uorrei dormire con teco sempre sempre te sono innamorato si per Dio.

Rit. Diauolo che uengha mai piu

Mal. Voi che uengha abasso è che te basi un poco.

Rit. Eh sciagurato tristo.

Mal. O che sei uecchia è brutta fio? canchar o te uenga fio?

Rit. Che non ci possi inuecchiare

Ce. Oh Rita entrate.

Rit. Non te curar poltrone.

Ce. Con chi l'hauete?

Rit. Con uno sciagurato ch'e a quella finestra.

Mal. Adio Cecha mia uoi bene a io tu.

Rit. Basta non te curar' gaglioffo tristo.

Ce. Lassatelo dire che le una bestia, uenite qua ch' è della patrona uostra.

Rit. Ne e bene.

Mal. Quando uolemo fare quella cosa Cecha, tenne andate e, e io anchora.

Lutio. Prudentio. Malfatto. Minio.

Lut.	OHIME Mastro mio perdonateme che io non lo faro mai piu.
Pru.	Pigliate pigliate quel capestrunculo.
Lut.	E mastro mio non me ammazetis.
Pru.	Giotto Cinedulo a questo modo si fuge dal Gimnasio è latrũcolo inimico del Romano eloquio.
Lut.	E mastro mio bonus, perdonateme
Pru.	No no io te uoglio dare mille uapulature, accio che tu essem plisichi gli altri condiscipuli tuoi, oh la oh Minio?
Min.	Che ue piace?
Pru.	Postula me malfatto.
Min.	Missersi.
Lut.	Ohime mastro, ohime.
Pru.	Qui parcit uirge odit filium, tacci giottonciculo che chi nõ riprende con degne castigationi el figliuolo l'ha in odio è non lo dilige.
Lut.	Eh non me datis in uias de gratia.
Pru.	Immo in uia publica te uolemo uapulare.
Min.	Ecco Malfatto mastro.
Pru.	Veni accede ambula.
Mal.	Si si lo faro missersi.
Lut.	Ohime ohime ohime.
Pru.	Malfatto non odi no, uien qui.
Mal.	O parlate parlate che non ue adormirete.
Pru.	Camina dico.
Lut.	Oh mamma mia.
Mal.	Che uolete adesso.
Pru.	Piglia costui a cauallo
Lut.	Oh dio oh dio
Pru.	Sdelacciali prima le callighe.
Lut.	E per lo amor de Dio io me ue aricomando.
Pru.	Che non gli sdelacci le calze ignauio insultissimo.
Mal.	Non uole uedere

Lut. E mastro mio audiatis una parola
Pru. Quid uis? che uoi?
Lut. Non me sdelacciate le calze di gratia ch'o cacato nella ca-
misa.
Pru. Alzalo adunq; a quel modo che uolo ut tu discas che totiens
quotiens.
Mal. Non ce uole uenir credete.
Pru. Alla fe che quando te do a fare i latini uoglio che tu li facci
meglio che se fussino in uernacula lingua.
Lut. Ohime ohime ohime ohime.
Mal. Non me date a io che ue uenga lo cancharo.
Lut. Ohime ohime dio mio.
Mal. O potta del diauolo.
Pru. Molto l'hai lassato
Mal. Perche m'ha mozicato li denti cola rechia?
Pru. A questo modo è tristo uenefico
Lut. E mastro uel prometto chel faro bene alla fedis.
Mal. Guarda scrizi da cani.
Pru. E quando?
Lut. Quando uoletis uoi.
Mal. So ch'ha fatto piu male a me ch' a io mastro guardate.
Pru. Non uoi obmutescere publico lupanare, & tu com' è posibi-
le huomo nephario ch'in tanti cotidiani lustri non habbi im-
parato a latinare un cosi dotto & elegante Epilogo ch' un
bubalo se ne sarebbe gia fatto ampiamente capace.
Mal. Mastro date un po la frusta à esso è io alzaro uoi, e lui ue da
ra un cauallo, è poi tutti doi me cacciarere lo naso.
Pru. Poltrone ribaldo.
Mal. Non me agiognerete no.
Pru. In nomine domini, & tu fac istud tema & aduertisci ch'io
non ritorni nella pristina colera che non sunt in potestate no
stra primi motus.
Mal. Le prime mete si sono in potestate uostra.

Pru. Alla fe che te faro trepidare innanzi a noi.
Mal. Cancharo guarda li piedi.
Pru. Et tu Lutio fa che te ricordi ch'e uerecundia alli optimi discipuli ignorare le cose del preceptore che disce & doce le buone educationi, Fa questo latino, mentre che lo mastro me da li caualli io tiro le corregge.
Lut. Inter: inter mastrum.
Pru. Di unaltra uolta.
Lut. Hem hem
Mal. Quelli con che si magna lo pane.
Pru. Lassalo dire attendi atte.
Lut. Inter magistrum me dat caballos cum nerbo.
Mal. Quando andarasti al monte e qnando.
Pru. Non uoi tacere arcula de ignorantia latibulo di sporcitie cloca difecce: ma non curare che tu non ascenderai mai alla catedra di Minerua.
Mal. Merda pur' atte.
Pru. S'io uengo li.
Mal. Che non ci uenite, fateue conto ch' io non sapero andar' in un'altro luoco.
Pru. Vade ad furcas.
Mal. Te uēga pur'a uoi ha uisto che bella cosa che nō uol chi cāti.
Lut. Come se declinano le coregge mastro?
Pru. Hoc crepidum crepidi
Lut. Ego tiro crepida.
Mal. Che diauolo descretione è la uostra tutto hoggi uolete parlare uoi.
Pru. S'io pigllo un lapide te faro, è tu fa ch' un'altra uolta nō me meni tanto el capite.
Mal. Volete ch'io uello meni io mastro.
Pru. Audi Lutij io te prometto quod si bene facies de non te dare equo è un'anno, e farte questo Santo Nicola Signore.
Mal. Et io anchora uoglio essere.

Tu non tanti

Pru. Tu non tanti facis mihi e.

Mal. Aspettate pur' un poco che uoglio andare per un'altra frusta anchor io.

Pru. Lutio uatene dentro è incumbi alla lettione che statim te lla uerro a repetere.

Lut. Missersi.

Pru. Vien qui tu altro credi ch'io te uoglia dar' un buon' cauallo se non sarai ubidiente.

Min. E mastro perdonateme che uolete ch'io faccia.

Pru. Io ti prometto de non ti dar mai cauallo se me farai un piace re, altrimenti pensati che quolibet die io tenne daro uno.

Min. E non me date ch'io ue uoglio portar' una buona cosa.

Pru. Io uoglio che tu parli a tua sororia da parte nostra.

Min. Oh sapete mastro.

Pru. Sta cheto lassa parlare al preceptore, non lo interrompere, è reportame la risposta.

Min. Lo uoglio fare missersi.

Pru. E noi te uorremo bene.

Min. E sapete ch'ella e bella: che quando ua al letto, ogni sempre dorme con meco, & è biancha è roscia.

Pru. Horsu non piu torniamo dentro.

Rita. Cecha.

CAMINAMO De gratia Cecha sorella ch'elle tardo & so che si lamantara di me ch'ho temporeggiato troppo al ritornare.

Ce. E che si lamenti e poi e ella si frettolosa che uogli esser seruita si presto.

Rit. Io gli ho discretione alla pouerina percio che sta sola.

Ce. Come sola non ha ella si gran compagnia di monache?

Rit. Gile ueroxma assai li par di esser sola quando non ui sono io.

Ce. Questo si è tanto piu quanto si troua in questa terra oue per

E .i.

sona non ci cognosce, ma ditemi un poco madonna Rita hauete marito uoi?

Rit. Io non so quello che me habbia à dirti el uero.

Ce. Come che non lo sapete

Rit. Dirotelo io mi maritai son gia parecchi anni & il Signore nostro lo mando i non so che sua bisogna, forsi un mese doppo ch'io el tolsi è dall'hora in qua mai piu non l'ho ueduto & temo ch'il sia piu tosto morto che no, questo è el premio sorella che si acquista in seruire i Signori.

Ce. De gratia non ne ragioniā piu che nō sta bene a noi che sian femine parlare de fatti loro.

Rit. Anzi a noi sta bene che diremo el uero è saremo scusate per pazze.

Ce. Nō fate cosi che ci potrebbono fare qualche cattiuo scherzo

Rit. E che ci poteben mai fare.

Ce. Che è Dio cenne guardi qualche trent'uno.

Rit. Non ci faccino peggio che questo

Ce. O farci sfregiare ò una cosa simile che non mancano loro no i suiati ei ribaldi che dio gratia ne hanno le case ripiene ch'i buoni non ui uogliano stare percio che sono inimici del uitio

Rit. Ragionamo de altro adunque.

Ce. Voltiamo questo canto qui che scortaremo un pezo di strada

Rit. Si de gratia ch'io non uo che me ueda colui ch' esce di quella casa.

Ce. E perche, chi e?

Rit. Non uedete ch'lle Curtio el mio patrone.

Ce. Dite el uero, leuiamoci presto de qui.

Curtio. Rufino. Trappolino. Prudentio. Malfatto.

Cur. QVANTA Gioia, quanto piacere io sento pietoso amore nol posso dire, che di me non scordandoti nel mezo di cotante miserie di me

sei stato ricordeuole di sorte che la mia donna mossa à pietà con darmi sperãza di futuro bene addolcisce l'amare mie angoscie, & per questo i sono sforzato d'impegnar mi è gli amici, è quanti cognosco per compir' alla promessa della dote ch'io gli ho fatto, insino a tanto che l'infelice mia consorte mi mandi qualche danaio da casa, cosi mi leuaro pur di sospetto di quel pedantaccio ignorante che non mi marauiglio se non di chi gli crede a tali huomini, che sono piu tosto l'infamia del mondo che no, è forsi che questi che fanno el gentil huomo non segli cacciano in casa, ma non curare che gli trattono bene, che non che le figliuoli è le figliuole, ma le mogli anchora li uituperano è anchor che non sia el uero sene uantono ch'è il peggio, ma se questo sciagurato messi rintoppa innanzi gli uo dir quattro parole a mio modo, & aduertirlo che si rimanga di andargli ogni notte a cantar allu scio se non uole ch'io li armi le chiene di boscho, oh Rufino non odi

Ruf. Signore che uolete?

Cur. Chiama qui fuori Trappolino spedisciti ch'lle tardo, Idio aiutami in tanta necessita, in quanta hora me trouo.

Ruf. Ecco Trappolino patrone.

Cur. Fa che tu non eschi di casa, & se uenissi persona a dimandar mi fatti lasciare l'imbasciata, haime inteso?

Trap. Signor si.

Cur. Vieni con esso meco Rufino ch'io uoglio ch'andiamo à uedere se potessimo trouare qualche danaio impresto da chi sia.

Ruf. Io dubito che noi perderemo i passi se andamo à speranza de altri.

Cur. Come perche?

Ruf. Perche hoggi di non si troua amico se nõ finto, è a pena uelli prestaranno sul pegno non ch'altro.

Cur. Tu dici el uero, ma la necessita mi sforza de andar' alla mercce loro, ma dimmi un poco, doue dici tu che ti aspettara colei

Ruf. Ve l'ho pur detto, in casa di Philippa.

Cur. Horsu si uole che come io sia in Banchi tu tene uadi fino a casa sua, & che gli dichi ch'io nō mācharo di andarui per ogni modo sta notte, è portarogli e dinari.

Ruf. Cosi faro ha ah ah.

Cur. Che hai di che te ridi?

Ruf. Rido che uoi gli uolete dare quelle cose che sete incerto di hauere.

Cur. Come ch'io ne sono incerto, anzi el contrario.

Ruf. Bastaria che uoi li hauessero in cassa.

Cur. Per mia fe che se io fossi certo d'andargli accatando son per trouargli, uadi el mondo come uole, che me delibero de non gli mancare.

Ruf. Si se potrete andate pur la.

Cur. Io potero per certo, non sai tu che amore fa i seguaci suoi ingeniosi & scaltriti, ma maledetto sia el Signore ch'e cagione d'ogni mio danno.

Ruf. Patrone è pazia à dolersene percio che di continuo ci sono noue materie da dire su i fatti loro, & no trouo persona che sene lodi.

Cur. Non dire cosi che uenne sonno pur' assai de quegli che della loro seruitu godeno, è fra glialtri el Belo a cui la merce del Signore Francesco Orsino de Aragona Abate de Farfa, gli ha donato possessione è campi, di sorte ch'egli per quello ch' io ne intendo, l'ha fatto ritornare ai studij, da quali per essere poco pregiati appresso de i piu allontanato sen'era.

Ruf. Et io lho inteso molto da molti lodare: ma un fiore non fa primauera.

Cur. Che uol dir quel menar di capo, e quel marauigliarsi che tu fai, a che pensi?

Ruf. Penso ch'io u'ho uoluto dire una cosa parecchie uolte è sempre mi e uscita di mente.

Cur. Qualche bugia deue essere perho?

Ruf. O bugia o uerita io uel uo dire, io mi sono gia imbattuto doi

uolte in una giouane che tutta à madõna Fuluia uostra si ras someglia.

Cur. E doue l'hai tu incontrata?

Ruf. Qua giu che usciua de un certo monestero & paruemi ch'el la hauessi la Rita con esso lei.

Cur. In che luogho sta quel monestero, come se chiama?

Ruf. Questo si ch'io non so.

Cur. Sai perche ch'io tel dico, percio ch'io anchora mi sono gia parecchie uolte imbattuto in una che tutta alla Rita se assomiglia: & ogni uolta che l'ho incontrata messi è fugita dinanzi, ma sai che si uol fare che come tessi rimbatte piu innanzi tu gli uadi dietro, ch'io me delibero di sapere se lle dessa o no.

Pru. Impulsant campanicule.

Ruf. Patrone ecco il uostro riuale.

Cur. Guarda cera de furfante andiamogli incontro.

Pru. Bonum est quod ego, bono e ch'io uada fino alla eccellentia della magnificentia del Reuerendo Illustrissimo mio unico perpetuo domino colendissimo del monsignor mio, & partim andaro fino al barbitõsore nõ odi uillico stabulatio Malfatto

Cur. Stiamo a udire che dice.

Pru. Famulo non odi, uien qui che te uoglio parlare.

Mal. Che uolete?

Pru. Vieni con noi fino allemporio che mercharemo doi o tre oboli idest baiocchi de fercule per prandio.

Cur. Adio maestro.

Pru. Oh bona dies magnifici mei patronissimi quomodo se habent come stanno le Signorie uostre.

Mal. Oh mastro questo è quello che me dette li quatrini, ne uaro quell'huomo?

Pru. Taci se non che tu me farai conuertire la ultrapelia in ira.

Mal. E me disse anchora che uoi sete un poltrone.

Pru. Vade ad furchas prosuntuoso.

Cur. Oh che piacer' è questo.

Pru. Io multum miror che la eccellentia uostra habbi machinato contro di noi alcune parole ingiuriose come un seminario di nidi.

Cur. Io non so che cosa ue habbiate.

Pru. Dico che nõ cõuenit ad uno experto uiro laniare el prossimo

Cur. Voi mi parete un pazo che dite?

Pru. Benche noi non le stimiamo, perche esto forti animo cum sis damnatus inique.

Cur. Voi fate un gran sgranellare di latini hoggi.

Mal. O quello dame unaltro quatrino uoi?

Pru. Basta non e questo el rigore de l'honesta.

Mal. Vomelo dare che te raccusaro lo mastro.

Pru. Metue magistrum tu & fac ut sis sermone modestus.

Mal. Parlate parlate con lui che ue respondera.

Pru. Non se fa cosi bone uir.

Cur. Io credo che ue sogniate, con chi lhauete?

Pru. Questo nostro famulo ne ha referto che uoi hauete detto cõtro a l'honor nostro molta ingiuria, ma ambula cum bonis & cetera.

Cur. Che ambula ch'ambula, non ue uergognate uoi che fate el sauio, el graue, è andate tutta notte cantando, facendo le mattinate come se fossiuo un giouane de uenti anni.

Mal. E uero si & ce porta lo.

Pru. Non lo credi no, che te faro cedere locum maiori.

Mal. Misser no che non lo credo.

Pru. Bone uir io credo che la magnificentia uostra in tutto è per tutto è al tutto.

Ruf. State audire.

Pru. Sia da bene s uia è morigerosa è che la spettabilita sua nõ cogitet ch'un paro nostro disciplinato nelli liberale arti incumba a simile uanita, quia uanitas uanitatum & omnia uanitas, che sapete bene che nocturno tempore uanno li Vespertilioni

Cur. Vi possino uenire a uoi queste biasteme.
Mal. Amenne el canchiaro anchora.
Pru. Odite Nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum.
Cur. O che bestia e questa?
Pru. E si ue dico che Litem ferre caue.
Cur. Che uolete che caui che uolete che caui.
Mal. Dice lo uero non ce è da cauare qua.
Cur. Sapete che dico a uoi che se non sete sauio ue faro uedere che uoi non sapete la santa Croce.
Mal. Non e uero misser la sa, & me ha imparato a me fino al be a ba be e be.
Cur. Voi non respondete molto statoschetto:
Pru. Non respondo, quia contra uerbosus noli contendere uerbis. ma nõ crediate ch'io sia tãto aspernato o reietto perche portamo la toga, che me resoluo che non me farete fuori del debito della iustitia, & di quanto comandano le municipali leggi sacrosante iustiniane imperatorie, percio che siamo in una delle inclite citta del mondo.
Cur. Voi fate un gran brauare.
Pru. Et in casu necessitatis mene andato ad osculare i piedi al clauigero portitore cellicolo, idest del beatissimo Pontifex maximus, in nel suo proprio solio, quãdo pur me farete fuori del debito, bench'io non multi facio le parole uostre degne di reprensione.
Mal. O quello adio fit?
Pru. Che noi non siamo per compartarci alcun dedeco, idest mancamento.
Mal. Mastro uolete far' alle pugna con lui che ue terro la cappa, noi me guardate dico da uero alla fe.
Cur. De gratia mastro auertite ai casi uostri
Pru. Non bisogna minarci per essere eatrsfatto con lense ferreo è col pugione, è coi famulo satellito, ma noi nõ sapete anchora quanto conato habbino le humane lettere appresso i buo

ni discipuli conciui è munif..i che sono copiosi di famuli & di gladiatori.

Cur. Questa pecora gridare tutt' hoggi

Mal. Oh quello delli quatrini che fai?

Pru. Testor deum ch'io uoglio andare nunc nunc al tribunale del Reuerētia dil monsignor Gouernatore & dechiarargli pedetentim tutte le superfluita che se fanno in questa terra alli homini del Gimnasio Romano.

Ruf. Leuiamocelli dinanzi patrone.

Mal. Oh la uene andate, non uolete ch' uengha e?

Cur. Si che non camini.

Pru. Per corpum meum.

Mal. Che non dite a misser che me lassi uenire.

Pru. Ah lingue uipere e destoratore de l'honor nostro.

Cur. Non li respondere lassalo gridare.

Pru. Vienqua tu sciagurato insolētissimo uattene un poco dereto à coloro, & uedi oue entrano, & uiennimelo subito à referire & guarda che tu non gli sperda.

Mal. Non me sperdero no, ma doue dite che uanno?

Pru. La giu per quel triuio.

Mal. Non erano se non doi recordateue bene & non tre.

Pru. Le uero, o camina adunque & torna tosto

Mal. Quanto tosto uolete ch'io uengha com'un sasso?

Pru. E camina poltronee ch'in questo mezo uoglio andare ad informandum curiam.

Mal. Oh mastro, oh mastro io non li ueggio.

Pru. Va correndo giu per quella uia.

Mal. Per quale per questa.

Pru Per quella si

Mal Be io uoglio andar da quest'altra io.

Pru. S'io uengho la te faro, aspetta.

Mal. Ecco ch'io uo su.

Pru. Corri che te rompi el collo.

Oh la aspettateme

Mal. Oh la aspettaeme che lo mastro uole che ue uenga dereto:
Mastro caminano troppo forte io non li posso agiognere.

Pru. E ua sciagurato. & io partim andaro al bibliotechario anchora à riscuotere un chirographo, idest un libellulo scritto de nostra mano, repleto d'ingenioni è acuti è morali detti.

Minio. Repetitore. Lutio.

Min. VALETE
Rep. Andate sauij.
Lut. Valete.
Rep. Non fate stultitie.
Lut. Alla fe che lo mastro m'ha fatto molto male.
Min. E che uo dire che non me ha dato a mi?
Lut. Non te ha dato che ne so io.
Min. Te uorria dir' una cosa, ma non uorria che me raccusassi.
Lut. Non te raccuso alla fe.
Min. Si si non te lo credo.
Lut. E dimmelo de gratia uoi?
Min. O giurame prima per la Croce de Dio benedetta de non me raccusare.
Lut. Vedi per questa Croce che non diro niente.
Min. Sai che me ha ditto lo mastro, che dica à mia sorella che lui li uole essere marito.
Lut. E balla uista soreta esso?
Min. Si che lha uista & che li uol dare certe cose bone, & ch'esso ce uorria uenir' à dormire sta notte.
Lut. Et tu uognielo dire?
Min. Ma se gniello uoglio dire, lo credo, che m'ha promesso de non me dar' delli caualli se io gnello dico ue?
Lut. Et e bella soreta?
Min. Si ch'e bella è tutta notte ioca con meco.
Lut. E a che iocate?

Min. Iocamo alle sculacciate, è madonna grida.
Lut. Quanto uoi stare à torrare alla Scola tu?
Min. Come harero pranzato non me uoi uenir' a chiamare?
Lut. Si uoglio, aspettame sai?
Min. Son contento adio.
Lut. Adio bondi.

ACTO QVARTO.

Mastro Antonio. Repetitore.

M. an. MI NON Che posso catare ancuo negun che me chiemi accio che mi ghe faza una maitina è no ghe ho inuidia a persona del mondo per sauer fare una romanesca una pauana alle guagnielle de san Zacharia, che uoio andare a casa de sto mistro di scola, che m'ha pregao che me ghe uaga a ueerlo, che uol che ghe faga no so che seruitio, questa exe la porta uoio battere Tich. Tach. è non responde nunguno Tich Toch.
Rep. Quis est ille?
M an. Bondi bondi misier.
Rep. Bene ueniat, bene ueniat.
M. an. A son mastro Antonio. Trin, Trin.
Rep. Quid postulatis?
M an. Misiersi a son uegnuo a posta.
Rep. Che volete?
M an. Viegnio da spesso da san Rocho.
Rep. Tu recto tramite respondi.
M an. Si si misiersi che se ne fatto de quel uostro mistro?
Rep. Non est in domi.
M an. Che desi non ghe se in Roma.

Rep. Dico domi domi.

M.an. Misier,i e me la be ditto che ghe uegnia.

Rep. Oh che pulcka festa ch'e questa.

M an. De gratia uegnite un pochetin abasso che uoio parlar con no stra magnificentia.

Rep. Aspettate che nunc uenio.

M an. El uoio aspettar' a ogne modo, Trin Trin Trin.

Rep. Bonadies dominatio sua.

M.an. A no sudo no, a so be stracco ch' exe del mistro?

Rep. E andato a negotiare.

M an. El'ho me disse che mi uegniesse à Zercharlo.

Rep Se uolete uenire in casa fate uoi.

M an. Si de gratia uenne priego.

Prudentio. Malfatto.

Pru. ROMITTO Per deum uiuum che nõ tam cito me uide la eccellentissima & Reuerẽ dissima Signoria del monsignore Illustrissimo Signor Gouernatore della ortodoxa fede & militante phano Episcopus è gastigatissimo censore & defen sore acerrimo della Iustitia, quod deus conseruet incolumen, col quale hauemo contratta gran familiarita, che statim me chiamo à se è postulomi ch' andassi negotiando, io gli exposi la temerita dell'inconsiderato huomo, è il flagitio perpetra to cõtro di noi come sapessimo qualche incognito uiro, io uo gli o formarli un libello de ingiuria certo che la sua Signoria mutuo amore messi è offerto, ma pare che hodie sia certo un lustro intercalare per noi che lo insido bibliotecario non ha mãco compita l'opera per la quale gli ho sollicitato uenti qua tranti, sedecce a punto Malfatto che torna, o Malfatto!

Mal. Me par sentir' oh e lo mastro a fe site lo ben uenuto.

Pru. Et tu quoq.

Mal. E doue è lo coco Patrone, io non lo uego.
Pru. Io dico tu anchora.
Mal. Basta tant' e è uoi doue sete stato patrone?
Pru. Fui al bibliotecario è al loco gerente del monarcha, idest Gouernatore, ch' e nostro alumno.
Mal. Sono huomini questi che dite, o sono bestie.
Pru. Sei bestia insolentissima tu bubone.
Mal. Che ne so io, me par' che uoi non parlate come li altri perho
Pru. Ch'altri ch'altri? che tutti li altri insiemi non sanno la decima parte de quello che sanno le mie crepide, ma dimmi andasti tu dietro a coloro.
Mal. A chi coloro?
Pru. Com' a chi à quelli ch'io te dissi.
Mal. Non me hauete ditto niente ch'io me ricordi.
Pru. Come non te dissi che tu andassi dietro a quelli che ti haueuano dati quelli nummi.
Mal. Io non so che ui uogliate dire
Pru. Ah' furcifer de mente stolido.
Mal. Aspettate che mecci uoglio un po pensare.
Pru. Videbis che tu te serai posto à ludere in qualche foro ò in qualche latere con le alee, & io cerciorandomene te scoriaro uapulandote con la scutica, che me delibero che tu non ludi se non col troco.
Mal. Patrone uoi sete errato ch'io non menne ricordo.
Pru. Dic parumper, non te aricordi tu?
Mal. Ben sapete che misser si.
Pru. Cur non desinis? perche non me lassi parlare?
Mal. Perche io so quello che uolete dire perho?
Pru. Che non lo dici adunque?
Mal. Che uolete che dica?
Pru. Se sei andato dereto a coloro.
Mal. A chi coloro, a quali sate che ue intenda.
Pru. Guarda uiro impudente: latibulo di spurcitia, dime un poco

chi te dette quelli quatrini?

Mal. Quello che ue dissi poltrone?

Pru. Andastegli tu dietro?

Mal. Misser si.

Pru. Hai tu saputo chi sono?

Mal. Misser si, sono doi homini.

Pru. Ben sai che non sono doi equi, uedi risposta de insipido, non uedesti tu almeno doue entrorno?

Mal. Misser si in una casa che ha una porta quando si uole entrare dentro, è desopra ha poi le finestre ello tetto anchora con li focolari.

Pru. Oh insulsissimo cerbero ignorante, pouera cerere è Bacco a chi lascieno epulare si infelicemẽte i frutti loro, ecco che noi locuti sumus con monsignore col uertice, col culmine della sacrosanta Iustitia, è non haro fatto nihil, & terrammi sua Signoria un mendace a posta di questo bubalo.

Mal. Fu? pdonateli, che e scapato da esso, da questo rotto straciato

Pru. Ah temerario, non sai tu che non sis uentosus si uis bonus esse uideri & stringe os & crepitum.

Mal. Perho lho fatto per non crepare

Pru. Taci inconsiderato adolescente, è possibile che nõ ti aricordi oue stia quella casa doue che sono entrati coloro.

Mal. Chi ue l'ha detto?

Pru. Dicemolo noi.

Mal. Be lassateli dire ch' non dicono lo uero.

Pru. Se non guardassimo che tu sei un demente te impárariamo à rispondere ai maggiori tuoi piu cautamente che non fai.

Mal. Voi hauete torto a dir' uillania allui, ma sapete doue sta quel la casa mo che me ricordo.

Pru. Doue che non parli?

Mal. Sta de qua uedete guardate bene.

Pru. Di pur uia seguita.

Mal. No no io ho abagliato, sta da quest'altra banda è poi se uolta

cosi, è cosi è se, agionge poi la, è uassi poi in qua, è cosi la trouate.

Pru. Questo sarebbe uno enucleare.

Mal. O tengo ben' a ment' io.

Pru. Tanto magniassi mai tu: ma so che tutte le opere mie me succedono hoggi extra uotum.

Mal. Patrone bondi io uoglio andar' a micto.

Pru. Va che te fragni le cure chi demone me ha posta questa bestiola dinanzi che nihil prodest, idest che non gioua el monirlo, ne di gastigarlo, immo de male in peius: ma suo danno quia sibi luditur.

Cecha. Minio. Iulia. Liuia.

Ce. OH' che le da bene, oh' che le la buona giouane quella madonna Fuluia, per certo che hora ch'io ho inteso el tutto li ho quella compassione che alle pouere bisognose è uedoue hauer si deue grande infelicita le certo la sua, che ne uedoua ne maritata segli puo dire: ma molto domino esce di casa piangendo Minio, e madonna è sulla porta.

Min. E mamma mia perdonateme.

Iul. Vien qui giottoncello, piglialo Cecha.

Ce. Che cosa hai tu fatto?

Min. Eh dio aiutame Cecha mia.

Iul. Menalo qui da me, piglialo pe i capegli.

Min. Eh dio mio.

Ce. Vieni non dubitare che non ti fara male no.

Iul. Giottone ti credeui fugire eh? è doue uoleui andare ch'io non ti trouassi?

Min. Ohime perdonatemi mamma mia.

Ce. Madonna non piu di gratia, uanne dentro tu.

Min. Ohime ohime.

Iul. Aſpetta pur' che queſte non ſon nulla è riſpetto di quelle che io ti daro, uanne pur la.

Ce. Che coſa ne ha egli fatto?

Iul. Ma non ſi curi quel Pedante triſto ſciagurato

Ce. E chi madonna, el maeſtro?

Iul. El maeſtro ſi.

Ce. E perche coſa?

Iul. Come perche coſa, el mando alla Scola, perche gl'impari le uertu, & quello me'l fa un ribaldo.

Ce. Madonna hoggi di non ſi puo la perſona fidar di neſſuno, ei maeſtri proprij ſon quegli che gli fanno uitioſi è cattiui che meritarebbono el fuoco la maggior parte.

Iul. El poltrone l'ha mandato perche gli ſcuſi ruffiano.

Ce. E con chi?

Iul. Con la ſorella, con Liuia, forſi ch'e con meco

Ce. A pena el poſſo credere.

Iul. Le pur' coſi, ma non ſi curi baſta s'io non nelli impago lamẽtiſe di me, gli daro una tal moglie che forſi gli rencreſcera, baſtaria ch'io non ci ſteſſi per nulla in caſa.

Ce. E che gli ha mandato a dire ſe Idio ui guardi?

Iul. Io non l'ho poſſuto troppo bene intendere che gli parlaua allorechio, ma io me delibero che me dica ogni coſa a ſuon di fruſtate.

Ce. Madonna quanto piu preſto uella leuate de caſa è meglio per uoi.

Iul. Non piu baſta qualche coſa ſera.

Liu. Madonna Minio non uol ſtar cheto.

Iul. Digli che ſe io uengo di ſopra ch'io gli rompero el capo.

Liu. Apunto piglia lo baſtone per darme uedete?

Iul. Andiamo dentro

Ce. Fuggi Minio, ch'ecco madonna, Liuia ditegli che fugga che madonna nol troui.

Liu. Dì quanto uoi che nol crede, che ſi fraſchetta triſtarello.

Malfatto. Prudentio. Mastro antonio.

Mal. SI Si domane aspettate pur' sempre me mandano fuori, & io prometto di seruirli come meritano, menne uoglio andar' a spasso tutto hoggi è non ce uoglio tornare per un pezo, è se uole delli patroni da comandare che selli troui, guarda compagni de merda, uole ch'io uada a chiamare un certo Scolaro, ch' uole che uenza adesso, si si è bello e uenuto.

Pru. Adhuc ser li e, non odi insolente famulo no?

Mal. O crepa crepa che non te uoglio respondere.

Pru. A chi parlo io oh la?

Mal. Si si oh qua.

Pru. Malfatto uoltate che te uolti el carnifice, oh Malfatto? o poltrone?

Mal. Che uolete?

Pru. Dilli che uenghi statim che l'aspettamo a prandio.

Mal. Si misser si.

Pru. E che uerra tempestiue.

Mal. Ve possa cader sul capo la tempesta.

Pru. Vade cito & rede.

Mal. Me uoglio metter' a correre accio che non me ueda.

Pru. Non odi no? el poltrone agricola foditore rustico ha passato el domo è non lha postulato, certo ch' in qualchunaltro suo negotio se andara ad occupare ma,

M an. Voleino andare à disnare misiere chi se hora.

Pru. No no aspettiamo un poco questo puerculo nostro discipulo, nuntio di certe nostre imbasciate.

M an. Ese molto lontano.

Pru. In capite a questa uia deambulatoria, è ho necessita di parlar' con lui sotto un brieue Epilogo, prima che saturi el uetre che non posso contrastar' alla petulantia carnale & cagione che uadia con la barba squalida & faccia con li oculi un profluio de lachrime.

di lachrime.

M.an. Questa se una mala trama.

Pru. Io el so che contremisco totiens quotiens cogito nelli estuanti desiri per li quali son leso, che me fanno come un uiro furente, pur nihilhominus speramo che mediante el buon naturale discorso che ci trouiamo, & la sua buona & largha natura educata di continuo nei laboriosi studij posser ridurla in uxoria fede, quia est uiropotens: & cosi refrigerando, & sanando le uulnere ch'ho nel corculo & nello epate in rubeo si diuertira el colore bussieo.

M.an. Non bisogna battere che se auerta la porta.

Pru. Non posso stare ad exemplificarui al presente, andate ch'io ne uerro statim.

M.an. Stasi pur quanto che ue piase.

Pru. Costui se cogita d'essere nn uafro huomo & e un'ideota che non degerisce le parole nostre, io temo che quello irsolente iactabundo del Seruo poco obsequente ai nostri precepti non incumba a qualch'altro spurcissimo negotio, & il nostro per ingiusta obliuione non interlassi.

Curtio. Rufino. Trapolino.

SE IO Haueßi guadagnati hoggi milli scudi non misarebbono stati si chari, anchor ch'io ne habbia di bisogno, come mi e stato charo lo hauer prouato costui, ch'ogni uolta che m'incontraua, è tu lo sai, sempre uoleua ch'io lo affannasi, & hora che de pichol summa di dinari lho richiesto tu l'hai sentito quello che m'ha risposto e con quanti preambuli e paroline si e scusato.

Ruf. Patrone io ue ricordo che se piu ne haueßiuo rechiesti piu ne harestiuo trouati chel medesmo ui harebbono detto.

Cur. Vedi chel nostro banchieri ne ha aiutato inel bisogno con

una sola polizza delle nostre senza altri cõtratti o cauillationi

Ruf. Io me ne sono marauigliato che sogliano questi mercanti essere sufistichi schizzinosi, ch' a pena si fidono di loro stessi nel conto del danaio.

Cur. Acceleramo i passi andiamone in casa accio ch'io me possa mettere in ordine per ritrouarmi sta notte con la mia Liuia.

Ruf. E patrone perdonatemi, se uoi ue fossete guidato per mio cõseglio buon per uoi.

Cur. Come che buon per me, che haresti fatto?

Ruf. Hauria mandato per madonna Fuluia.

Cur. E per la ritorni.

Ruf. Ci torno Signor si & ritornaroui sempre, che uoi non hauete perho causa di uolergli male.

Cur. Io per me non gli uo male tu hai torto.

Ruf. Assai mal me pare che li uogliate quando la tenete lontana da uoi, ma ricordateui che lei e donna & è bella & giouane, & se uoi che sete huomo non possete contrastare ai stimoli della carne, che fara lei ch'e di piu fragile è di piu debole complessione.

Cur. Rufino tu uedi ch'io uolentieri ascolto i consegli tuoi, ma ti priego che per adesso non ne parliamo, lasciamo passare un po qualche giorno anchora, e poi qualche cosa sara.

Ruf. Ohime che non ne farete altro percio che senne hauessino uoglia, lo farestino senza aspettare che ui uscissino questi danari delle mani, che sono perduti per uoi, è non so che ui conoschiete piu in costei ch' in in uostra moglie, che per mia fe ual piu un'ogna del piede suo che non tutta lei insieme.

Cur. Tu non la uedi come la uedo io, perho parli cosi, poi io nõ me la piglio per moglie.

Ruf. Egli dice ben cosi ma?

Cur. Ma che?

Ruf. Voglio dire ch'lle peggio, che le moglie patiscono di quelle cose che non patiscono le concubine oltre che ui pelano & ui

strano fino al sangue, & euui uergogna è danno all'anima è alla borsa.

Cur. Non posso io desordinare una uolta.

Ruf. Fate uoi, ui priego che non l'hauiate per male, che l'amore ch'o ui porto mel fa dire, & la pace ch'io uorrei uedere in casa nostra.

Cur. Credolo, ma uattene innanzi è fa oprire.

Ruf. Signor sì.

Cur. Certo gran sorte è stata la mia à trouar' in tanto bisogno questi denari.

Ruf. Tich, Tich, costui deue essere in cantina.

Cur. Non ci deue essere in casa, ne uero.

Ruf. Io non uel so dire Tich Tach.

Cur. Ripichia ripichia meglio.

Ruf. Che uolete pichiare, questo e un perder di tempo Tich.

Cur. Fatti conto chel deue dormire.

Ruf. Piu presto deue esser morto.

Cur. Di questo ne sei cagione tu.

Ruf. E perche io?

Cur. Perche se tu lo gastigassi qualche uolta sarebbe piu auertito alle cose mie che non è: ma non piu ua e ripichia unaltra uolta, è se non risponde, gitta giu la porta, ch'io uoglio entrare per ogni modo.

Ruf. Cosi faro Tich Tach Toch.

Trap. Chi e la, chi e la, chi e la?

Ruf. Malan' che dio ti dia.

Trap. Te dia el malanno è la mala pasqua atte, oh patrone perdoname.

Cur. Non ti curar forcha, uieni uieni a oprire.

Trap. Adesso.

Cur. Che domino poteua far costui?

Ruf. Fateui conto chel douea merendare.

Cur. Fa che tu gnello ricordi la prima uolta ch' erra, se tu me uoi

essser' amico.

Trap. Buondi, entrate.

Cur. Non curar' giotton' forfantello.

Malfatto. Cecha. Iulia.

Mal. VEDI Mo che non ho uoluto fare a modo del patrone, che li uengha el cancharo a lui è a chi lo uede adesso, ma alla fe che li uoglio stracciare tutti li libri ben li trouaro io si che non li giouara de hauerli nascosti sotto lo letto, o adesso si che uoglio achiamar' quello che lui me disse che sta qua dentro Tich Tach.

Ce. Chi e la?

Mal. Oh' simo noi Tich.

Ce. Chi e non odi?

Mal. Te lho pur detto Tich Tach.

Ce. Perche pichi, non odi no.

Mal. Perche me piace, Toc Tach.

Ce. Che si che ti traro d'un sasso nel capo.

Mal. Voglio bussar per dispetto tuo adesso Tich.

Ce. Non l'odi poltrone no?

Mal. Si si Tich, so ch'io uoglio bussare

Ce. Tu non me credi Malfatto ne uero?

Mal. Che uoi, che hai, o Cecha mia bella.

Ce. Che uoi che adimandi?

Mal. Voleuo stare con meco abracciato.

Ce. Tira alle forche leuate de li dico, aspetta pur' ch'io uenghi giu con un bastone, che ti faro fugir' piu che di passo.

Mal. O diauolo non fare, che te uoglio bene io, e poi mecci ha mandato lo mastro.

Ce. E che uole, che non lo dici?

Mal. Vole quel cotale che sta qua.

Ce. Come se chiama?
Mal. Lo mastro lo sa
Ce. O ua e fattelo redire.
Mal. Non uoglio, che lui me ha ditto ch'io uengha qua a pichiare Tich Tach Toch.
Ce. Le la festa del pichiare questa, tu non lo credi e.
Mal. E che hai paura che spezi l'uscio la porta?
Ce. Aspetta aspetta el bastone.
Mal. E non far' odi odi oh Checha.
Ce. Che uoi?
Mal. E non fare de gratia che lo mastro mecci ha mandato.
Ce. Malan che dio te dia a te è a lui.
Mal. Ascolta un poco oh madonna quella, chiama un po de gratia quel cotale.
Ce. Che cotale, perche non parli?
Mal. Vorria che tu me chiamassi quello che mena.
Ce. Tu deui esser' imbriacco.
Mal. Per questa Croce che non ho anchora beuto, odi odi non te spartire, o cancharo s'io torno al mastro e dico che non me hanno uoluto aprire me dara delle staffilate, io so che uoglio bussare Tich Toch Tach.
Ce. Tu non lo credi ne uero?
Mal. Che uoi ch'io creda?
Ce. Che te faro andare a pichiare altroue.
Mal. O non sono stato io
Ce. E chi e stato?
Mal. Vno ch'e andato la giu adesso, ma de gratia chiamame un poco quello che mena che lo uole lo mastro.
Ce. Tu uoi forsi Minio
Mal. Si chanchato li uengha
Ce. Vengha pur' atte, aspetta ch'hora lo chiamo.
Mal. Vedi che pur' messi e ricordato lo nome, o che poco ceruello, gran cosa ch' io non tengo troppo bene a mente è sono cosi

grande.

Ce. Doue sei, non odi, oh poco in testa?

Mal. Che uolete?

Ce. Adesso uiene abasso

Mal. Si si uengha pur' che lo mastro l'aspetta, & è un pezo che sta in ordine.

Iul. Chi è quello che uole Minio?

Mal. Simo noi che lo uole lo mastro.

Iul. Dilli al tuo maestro che le un gran sciagurato

Mal. E ben uero si.

Iul. E è un tristo è un gaglioffo: è che se non e sauio gli faro rom per' el capo.

Mal. Si che non possa sedere, oh che le gran poltrone alla fe.

Iul. Basta digli pure ch' io non uoglio che mio figluolo uadia piu alla scola sua, che non uo che mel faccia un ruffiano.

Mal. E ben ruffiano si.

Iul. Chi?

Mal. Minio quello uostro.

Iul. El malanno che ti uengha, io dico el maestro tuo.

Mal. Dico ben cosi io anchora, ma diteme un poco o madonna per che non me dete moglie?

Iul. Et che ne uoi far' della moglie bestia?

Mal. La uoglio abracciare nello letto cosi uedete.

Iul. Fatti in la poltrone se non hai uoglia ch'io ti dia d'una pianella inel mostaccio.

Mal. Perdonateme, ch'alla fe io uello uorria fare per bene, e chi dorme con uoi la sera quando e notte?

Iul. Vedi adimanda sciocha, per certo che questa di costui è una dolce pazia, non ci dorme nessuno perche?

Mal. Perche si, non hauete paura delli lenconi uoi quãdo state sola

Iul. Hai tu altro che dire.

Mal. Madonna si unaltra cosa, ma io non uorria che uoi me dessino delle pugna.

Pensati che si tu non parli sauiamente ch'io telle daro, è sa-
ranno buone.
Be, io non ue la uoglio dire, cagna uoi sete troppo crudele.
Horsu uatti con dio ua, e di al tuo maestro che se non e sauio
io gli faro fare uno scherzo che se pentira d'hauermi mai co
gnosciuta.
al. Horsu basta bondi, io li faro l'imbasciata, & diroli che quel-
lo che mena lo uolete per uoi.
l Dilli quello che ti pare.
al. Me aricomando alla uostra madõna Signoria ella se, per que
sta croce, se non che me uengha mo mo lo canchoro, se non
sono gia innamorato de essa, o che le bella diauolo, o quasi
che uorria che me mandassi spesso lo mastro: ma uorria che
me facessi dormire con essa, che so che me uole bene, che quã
do me parlaua, me guardaua è rideua, e chi sa, forsi che an-
chora me pigliara per moglie, e essa me sara marito, è faremo
delli figliuoli è essi poi me chiamaranno Tata Missere, è io
compararo uno Asino, per andare a cauallo à spesso, è monta
ro in groppa a essa, è faremo a dormire tutti doi luno sopra
laltro, o cagna me pare d'hauerla gia in braccio è de basarla
è de mozicarla, è de uoltarme con essa cosi per lo letto, è ti-
rare delle corregge cosi fu? oh' che p ssa uenire lo male
franciosо allo patrone, mo che messe ricorda, se haranno
magnato ogni cosa, ohime, ohime, la parte mia, ohime che nõ
me haueranno lassato mancho della menestra.

ACTO QVINTO.

Malfatto. Prudentio. Repetitore.

al. NON Ce uoglio andare, andatece uoi
che ue uengha el canchoro, non site boni

se non a farme caminare, che diauolo de furfanti che mai non me lassano star' un'hora in pace o aspettate che adesso uengo, uedera ch'io saro piu matto che pazo a non ce andare.

Rep. Iam uesperascit domine chi è la giu oh la?

Mal. Si si grida pure.

Rep. Chi e al nostro hostio, oh la non odi no, come hai nome?

Mal. Non te lo uoglio dire.

Rep. Sei Malfatto nostro?

Mal. Sono el malanno che dio te dia.

Rep. Domine el uostro insolente pincerna si e prostato in terra come un cadauero.

Mal. Hai ueduto che sempre ua uia ua uia.

Rep. Oh Malfatto fuggi ch'ecco el maestro.

Mal. Alla fe ch'io deliberato trouarme un'altro garzone, che nõ uoglio stare piu con lui.

Pru. Oue è questo abhomineuole mostro prosontuoso : non odi no?

Mal. Che uolete?

Pru. Perche non uai doue t'ho detto?

Mal. Perche non me piace?

Pru. Adunque deui stare con noi & deuemoti stipendiare, & hai da fare à modo tuo e ? no no no.

Mal. Si si si, hai uisto che festa e questa.

Pru. Malfatto uien qua audi duo uerba

Mal. Non uoglio uerberare io che sono scorrociato.

Pru. Tu hai torto audi parumper che

Mal. Si sempre me date la baia.

Pru. E quando mai te hauemo data la baia noi?

Mal. Ogni sempre mai che parlate che non ue intendo.

Pru. Audi testor deum omnipotentem.

Mal. Ve possa uenire a uoi.

Pru. Taci lassame parlare.

Mal. Si ma non biastemate.

Pru. E il diauolo a parlare con simili ignoranti che non comprendono i sensi

dono i ſenſi delle litterali parole, ma uacci ſe dio te guardi la gratia noſtra & dilli che uēgha ſubito che hauemo da parlarli de coſa importante.

Mal. Volete che uengha ſolo o accompagnato.

Pru. Come piacera allui.

Mal. E che uolete che dorma con uoi?

Pru. E ua che tu ſei una beſtia, ma odi guarda qui.

Mal. Non uoglio piu guardare, ma come torno uoglio far'unaltro patto con uoi, è ſe nō ce uorrete ſtare uēne andarete con dio.

Pru. Vien preſto ſai?

Mal. Verro quando parera a me.

Fuluia. Rita. Minio. Cecha.

Ful: CAMINIAMO Rita che le notte.

Rit. Voſtro danno perche non ſiamo andate piu à bon'otta.

Ful. Non tello io detto per non m'imbattere in Curtio ch'io non uoleuo che mecci uedeſſi entrare.

Rit. Madonna ecco la porta aſpettate ch'io pichiaro.

Ful. Si de gratia

Rit. Idio ci aiuti Tich Toch.

Min. Chi e la?

Rit. Amici ſimo noi.

Min. E chi ſete uoi?

Rit. Siamo quelle donne, ecci madonna Iulia in caſa?

Min. Si e aſpettate ch'io la chiamaro.

Rit. Horſu ua preſto è ſpacciati.

Ful. Che te ha detto.

Rit. Ho parlato col figliuolo, adeſſo fara l'imbaſciata.

Ful. Acoſtiametti qui che non paia ch'io ſtia ſola.

Ce. Chi e quella che uole madonna?

Rit. Siamo noi oh Cecha.

Ce. Perche non entrate che le aperto?

Ful. E che ne sapemo noi?

Ce. Dio uel perdoni che bisogna che uoi pichiate che sete patrona de ogni cosa.

Ful. Per gratia de madonna Iulia non perche noi lo meritiamo.

Ri. Andate la su è pregamo dio che ce la mandi buona.

Prudentio. Repetitore.

Pru. DE GRATIA propter amorem dei fate che ueniat cito.

Rep. Lassate pur far' a me.

Pru. E recomandateme all'amita sua.

Rep. Lassate pur fare l'excusatorie a me.

Pru. Caminate che iam est multum sero.

Rep. Non ue conturbamini tornate pur dentro

Pru. Audiatis domine, oh missere?

Rep. Che piace alla magnificentia uostra.

Pru. Porete dirli se pur nol uolessino lassar uenire che uoi lo sotiarete incolumen è senza lesione alcuna.

Rep. Io ue ho inteso state sano è uiuete in tripudio ch'io uello condurro omnino & portaroui risposta sodisfattoria.

Pru. M'aricomando alla loquacita uostra

Rep. Gran cosa che li huomini discreti e periti nelle lettere è che hãno il cerebro ripieno di lucubratiõi è di prischi exẽpli è nelli anni adolescẽtuli sieno stati discordanti alle blanditie è faci uenere, & alle lasciuie è crapule in nella senectu fiunt bis pueri, ma te dei mihi che'l mio precettore urisca inelle uiscere con tanta la stipula, ma sera buono ch'io uolti giu per questa uiecula accio che piu presto me espedisca da questo negotio.

Curtio. Rufino. Cecha.

Cur. SOLLECITATI Esci qui fuori, già son presso che tre hore, e non sera se non buono ch'io me inuij pian' piano in la, Oh amore qui mi non mi lasciar perire in si profundo pelago de incomparabile leticia: perciò che senza laiuto tuo sono come fragile barcha uicin' al porto da contrarij uenti combattura, per certo ch'al desiderio ch'io al presente me trouo non pur una breuißima notte come fia questa ch' in somma felicita trapassar' aspetto, ma quella che Hercole produsse o se ella fosse piu lunga che l'anno una minima parte de l'ardor mio potrebbe estinguere, costui tarda pur' assai a uenire oh Rufino?

Ruf. Eccomi Signore.

Cur. Vieni presto che le tardo

Ruf. Hor hora saro da uoi

Cur. Deh camina non tardar piu de gratia.

Ruf. Eccome andiamo

Cur. Hai tu auertito colui che stanghi bene la porta

Ruf. Signor si, ma io saria da parere che uoi me lassasiuo ritornare, che non sta bene la casa sola.

Cur. Sta ben pur troppo che non stiamo in terra de ladri.

Ruf. Non e questo: ma la commodita suol fare li huomini è le donne cattiue.

Cur. Be io nō uoglio restar di notte fuori di casa senza te & tanto piu in simili luoghi, è che so io se mi bisognasi cosa alcuna

Ruf. E che uolete che ui bisogni?

Cur. E che ne so io, solo idio sa el secreto dei cuori humani.

Ruf. Fate adunque come ui pare, ch'io a dirue il uero ho charo di trouarmi sempre appresso di uoi ch' accadendo ui possa mostrare l'affettione ch'io ui porto.

Cur. Io ne sono chiaro pur troppo Rufino, è dallo essertiio patrone in poi, tutto el resto e commune fra te è me è tu lo sai: ma dimmi hor che me ricordo porti tu i denari?

Ruf. Signor ſi eccoli

Cur. Auertiſci che non ti caſchino.

Ruf. Non dubitate, ma da qui a un poco potrette ben dire che ui ſieno caduti.

Cur Anzi faro conto de hauergli alogati in buona parte & dico ti che ſe io haueßi meglio el modo che non ho che non mi penſarei mai di ſpendere el mio danaio bene ſe non quando io lo deßi a qualche donna, che certamēte le ſono l'honor del mondo, per le quali l'huomo argumētando a perfetta cognitione delle bellezze del cielo ſuol uenire e quale è quel cuore ſi efferato ſi inhumano che drizando gliocchi in un bel uolto che ad un'otta non perda l'ardire e l'orgoglio e riuerēte non ſe gli inchini e uoluntario pregione non ſegli renda, io certo le amo, le adoro, le reueriſco, perciò che ſono degne d'eſſere ſopra tutti li altri huomini exaltate è reuerite, mediante i buoni effetti che da loro ne ſegueno.

Ruf. Patrone uoi lodate quello che molti biaſmano.

Cur. Questi ſono Simie che paiono è non ſono huomini, è per la ſpurcitia dei uitij ch'egli hāno inei quai cercano di ſothrarre altrui per hauer piu compagni, acciò piu licito gli ſia el peccare malitioſamente parlano, ma queſto nō e marauiglia che dicono male de Idio ben lo poßino anchor dire di eſſe: non ti niego che nō uēne ſiano delle cattiue, ma in tāto numero ch'e ma par che uoglia el deſtino che de quella ſola ribalda chi è al mondo cento ſcrittori ne parlino come ſe loro manchaßi altra materia da ſcriuere, ma non ſe dice perho de tanti huomini infami è uituperoſi che ſi ſcriueno, & ſe di queſti che hoggi di uiueno ſenne faceſsi hiſtoria, ſi legerebbono altre che Paſiphae è che Medee: poi non ſi accorgeno queſti tali maledici che biaſmando le donne biaſmano loro ſteſsi, eſſendo la donne come uogliano i ſauij la meta di noi, ma uattene innanzi e pichia, è fa oprire e queſti tali dichino tanto che crepino

Ruf. Amenne aſpettate qui ſe uui pare.

Cur. Odi oh Rufiino?
Ruf. Che ui piace?
Cur. A che modo gli dirai che non ſenne accorghino li uicini?
Ruf. Gia mi ha detto Philippa ch'io dica che ſono el fratello della Cecha.
Cur. Hor uanne adunque, odi unaltra coſa.
Ruf. Dite che uolete.
Cur. Tu ſai che hauemo inteſo che quel pedante poltrone ogni notte gli uiene a cantare a luſcio non ſo che canzoni, uorrei che tu gli rompeſſi el capo in qualche bel modo che non ſi accorgeſſi chi fuſsi ſtato, ſe pur ci uiene ſta notte.
Ruf. State de bona uoglia che ui prometto di ſeruirue.
Cur. Va pichia adunque.
Ruf. Io ſo certo che coſtoro ci deueno aſpettare Tich
Ce. Chi e la giu?
Ruf. Sono el fratello della Cecha noſtra.
Ce. Chi ſei Antonio?
Ruf. Madonna ſi.
Ce. Tu ſia el ben uenuto, aſpetta ch'io ti uengo a oprire
Ruf. Zi patrone: acoſtateui.
Cur. O dio aiutame
Ruf. Acoſtateui piu alla porta.
Cur. Che te hanno detto?
Ruf. Adeſſo uengono a oprire.
Ce. Entrate oh la, non fate rumore.

Lutio. Malfatto. Trappolino. Prudentio.

Lut. GVARDA Pur' che tu non me dichi le bugie chel maſtro me uoglia è poi non ſia lo uero.
Mal. Alla fe non dico bugie io, è mello haue ditto anchora quell'altro che ſtaua con quello, con eſſo.

Lut.	Che diavolo non parli che sij inteso?
Mal.	Horsu andamo che tello diro poi domattina fraschetta.
Lut.	O tu me dice villania sciagurato.
Mal.	Me ciancio con teco, ma andiamo un poco qua che voglio parlare à un mio compagno.
Lut.	Come ha nome?
Mal.	Nõ tello voglio dire, ecco la casa, aspettateme voi Lucio che voglio bussare.
Lut.	Si, ma spacciate
Mal.	Tich Toch, oh de casa oh nesciuno, oh quello Tich, non cideve essere ne vero?
Lut.	No, che non ci deve essere andiamo con dio.
Mal.	Lassame bussare tre altre volte prima Tih, e una
Trap.	Chi e la oh la?
Mal.	Amicissimo io.
Trap.	El canchero che te vengha che voi
Mal.	Che non respondi tu adesso?
Trap.	Respondi pur tu che parla con teco.
Lut.	Che dici tu oh la?
Mal.	Che voi che dica oh Lucio
Lut.	Dilli quello che ti pare, che me fa a me
Trap.	Chi sei tu che hai bussato?
Mal.	Sono un certo homo da bene.
Trap.	Tu deve havere cattivi vicini ne vero?
Mal.	Si si sto qua vicino, è vorria parlare a colui che sta qua dentro
Trap.	Chi e, come ha nome?
Mal.	Non me ssi aricorda a me, oh Lucio come se chiama quello ch' io te dissi ch'io cerchavo?
Lut.	E che ne so io a me lo dimandi, tu non hai buon cervello.
Mal.	Dove sei andato oh la Tich.
Trap.	Che te mancha non me vedi?
Mal.	Sai io vorria adesso che me aricordo quello delli quatrini
Trap.	Se non me dici altro, tu starai di fuori.

Mal. Non cognosci tu quell'huomo grãde cosi che me parlaua hieri
Trap. Tu deui essere qualche pazo.
Lut. Tu l'hai apunto indouinato.
Mal. Si sono la merda.
Trap. O ua magna ua, bona sera.
Mal. Tenne uai e, odi di gratia ascolta un'altra uolta.
Trap. Che uoi prosontuoso?
Lut. Che non li gitti qualche pitale nel capo si lo hai, è leuatello dinanzi.
Mal. E non far' de gratia fratello uoi.
Trap. Son contento, ma dimme chi adimandi?
Mal. Adimando che uorria parlare di portante allui.
Trap. Chi diauolo sei tu?
Mal. So quello, è de gratia non me buttare la testa nello pitale
Lut. Se tu non uieni re lessaro Malfatto ue.
Mal. Aspetta un'altro poco oh quello, e tu come te chiami?
Trap. E che ne uoi tu sapere bestia?
Mal. Lo uorria sapere pche quãdo te trouassi te uorria dire bondi
Trap. Tello diro poi unaltro giorno di questa stimana.
Mal. Chi sta male lo patrone tio e?
Trap. E ua alle forche sciagurato.
Mal. Horsu basta adunque recomandami a esso, e dilli ch'allui sem pre sempre.
Lut. E camina se uoi non uedi tu, che parli col uento che colui s'e partito.
Mal. Be, io uoleuo che facessi l'imbasciata a quel compagno.
Lut. Tutti telli fai compagni non te uergogni, ma ua bussa ua.
Mal. O aspetta un poco Tich Toch.
Pru. Chi impulsa l'hostio
Lut. Ego sum domine.
Pru. Bene ueniat, oh magnifico misser Antonio fate introire il nostro discipulo.
Mal. Vedimo che t'ho ditto lo uero.

Luc. O tu sei el buon figliolo: ma sta cheto de gratia.

Mal. Voglio parlare per dispetto tuo, uoglio parlare, missersi che uoglio parlare uedi mo.

Repetitore.

NON Credo ch'un'equo con tanta uelocita hauessi itinerato, al domo del condiscipulo, come sono andato io per gratularmi al precettore & non l'ho trovato, che me hanno referto i domestici suoi di casa, ch'ipse e una col famulo nostro illico s'era partito & che andauano per questa strada uicino allo Emporio, non so doue mel possa reperire, & marauigliomi che stelle cosi, de nō lo hauere obuiato, pur temo che quello insolente non l'habbia condutto in qualche Cauponaria & che non emino per i quadranti qualche uesci lo de mulso, per il che se inebriarãno, & è un peccato che quel Lutio e di bono indole, è di capacissimo ingenio, ma quel furcifer è bene uno inepto ai litterali costumi, & facilmente potra conducerlo a qualche precipitio ho deliberato ben che mi sia laborioso, prima che torni à casa, andare sin qui a questo Caupone, è concernere con ocello de linceo se ui stantissimo, percio che Malfatto con ipso ha molta intrinseca familiarita.

Prudentio. Mastro Antonio Lutio Malfatto. Rufino.

Pru. NON Hauete anchora accordato quel uostro instrumento?

M. an. Missersi andemo pur la.

Pru. Doue domino è questo nostro discipulo, à chi dico io oh Malfatto?

Mal. Che uolete?

Pru. Vieni qua, & fa che animaduerti.

La berta

Mal. La berta me la date voi allase.
Pru. Taci ua e chiama quel pinicierna.
Mal. Che pincio uolete?
Pru. Lutio Lutio doue e?
Mal. E qua dentro.
Pru. Be dilli che uengha qua defuori.
M.an. Questo se un bel[illegible]te per la uostra Signoria.
Mal. Mastro io cre[illegible] che lui non ce uorra uenire.
Pru. Fa quello ch'io ti dico è non uoler' indouinare
Mal. Io non indouino, ma uoi uederete che lui non ce uerra.
Pru. E pur li torni temerario insolente
Mal. Horsu uederete che sara come ho ditto noi.
M an. Oh che gran piegora se questa.
Pru. Iuro per deum ch'io non uoglio piu che me stantij in casa che le un morbo quotidiano.
Lut. Bona sera magister
Mal. E io anchora bona sera.
Pru. Tornate dentro tu, è fa che non eschi di quello agniporto se non uoi ch'io te.
Mal. Non me brauate al manco.
Pru. Tu nol credi che ti faro respondere con minor rigore che nõ fai, spid sciti uanne desopra
Mal. Desopra a chi uolete ch'io uada a uoi o à questo compagno.
Lut. Ame pur no.
Pru. Va & serra quella porta dico.
Mal. Cosi?
Pru. Va prima dentro tu.
Mal. Horsu basta, non uolete che uengha con uoi ma io menne uoglio andare alla finestra.
M an. Ô cosi fradello ua presto.
Pru. Questo insolente par che se burli di cio che gli dicemo.
M en. Andemo mistro che se tardo.
Pru. Non hauemo de andar piu innanzi, sonate un poco el uostro

Liuto.

M an. Si ſi laſſate el cargo a mi Trin Trin.

Pru. O bono, o bono cantate alquanto.

Mal. So ben qua ſi, ue uego bene ſi.

M an. Queſto canto non ſe troppo bono.

Mal. Sto alla fineſtra oh Lutio, non me ſenti è?

M an. A diro ben una canzona ſel ue piaſe.

Pru Ve reſtaro con uinculo perpetuo de obligatione aſtretto

Mal. Voi non reſpondete ſo ben io ſi.

M an. Mi ſe tanto innamorao in ſta donna mia uicina, e me da gran diſciplina, che me uedo deſperao Gnao, gno, gao, gnao. Mi ſe tanto innamorao.

Mal. Voglio cantar' io anchora Gao gnao gao gao miſſerſi.

M an. Of aſi cl e taſa quel zotarello.

Pru. S'io uengo la ſu.

Mal. E come ce uerrete che la porta e ſerrata?

Pru. Tu uederai ſe noi la apriremo poi.

Mal. O prouateci un poco.

Pru. Per lo amor de Dio ſta cheto

Mal. Son contento ſu.

M an. Volete che canti piu?

Pru. Non piu uoi per adeſſo no, laſſate canere a queſto noſtro diſcipulo, di ſu tu ſpacciati.

Mal. I non poſſo ſtare cheto io uoglio parlare, che coſa fate oh la?

Lut. O quam puellarum pulcherrima tempore certe.
Sis noſtro liceat mi ſequerere mei, heu.

Mal. O te dia dio.

Lut. Heu miſerum miſerum nihil mea carmina curas.
Me mori cogi; nempe profecto quidem.

M an. Anchora ſe piu o uo ſiu piu doto d'Orlando

Lut. Parcere ſubiectis, quod cadunt alba liguſtra: Amen dico tibi certa rede coco.

M an. O bono, o bono hali composti la magnificentia uoſtra queſti

Strambotti.

Pru. Al commando della Signoria uostra.

M.an. Voi site lo primo homo del mondo.

Pru. Per gratia uostra, non che lo meritiamo.

Mal. So stato a cacare ue lucio adesso so reuenuto.

Pru. Sonate che uolemo cantare anchor noi.

M.an. Volete questa Trin Trin Trin.

Mal. Non me uoi respondere è Lucio basta.

Lut. E sta cheto se uoi.

Mal. Voglio cantare io anchora, a fatte alla finestra dello muro, è mostrame lo pertuso dello

Pru. Tristo sciagurato s'io trouo un lapide.

Ruf. Che si che ue faro andar' a cantare altroue.

M an. Cancharo che tira i sassi?

Mal. Ah ah, fate alle sassate e?

Pru. Quid est' che cosa e questo?

M.an. Vedete che ne tragono.

Ruf. Diauolo coglili

Pru. Fateue in qua come dice el barbato Catone rumores fuge

M.an. Pel corpo mio che ma sfrachassao el Liuto.

Pru. O tedet mihi, a questo modo se trattano li homini nelle uie publiche che stanno a pernoctare in gaudio, è latroni insolenti.

Ruf. Aspettate un poco.

Pru. Ah cane ullatico latri da longa con li lapidi è Trucidatore publico, pusillanimo

M an. Vo tornarme indrio azio nõ me daga qualche botta nel cauo

Mal. Vedete mo che starete defora.

Pru. Ah ribaldo uieni a oprire.

Mal. Non ce uoglio uenir' adesso

Ruf. Domino che non ne coglia qualchuno

Pru. Ohime ohime uieni a opri sciagurato

Mal. Non ce uoglio uenire perche non dite da uero.

Pru. Si dico alla fede.

Mal. E io dico de no, che me date la baia
Pru. Alla fe che se tu non uieni à oprire ch' io te faro el piu tristo huomo di Roma.
Mal. Ecco su, ma sto incorato de non ci uenire
M.an. Mistro pagheme el Liuto, che melo hauete fatto rompere.
Pru. Non ne uoglio se non quanto me dannara el rigore della inuiolabile iustitia.
M an. Mi noghe so tante cose dico che melo paghe', che se el douere, e no guarde che mi sia uecchio che me faro ammazare per el mio.
Pru. De gratia non ce brauate.
M.an. Tant'e mi digo che son uegnuo a dar piasere à uostra magnificentia è no uorria mene uegnissi danno.
Pru. Tu hai el torto
M an. No se questa la uia de pagarmelo
Mal. Che non entrate. adesso non hauete prescia, e!
M.an. Per la fe mia che prima me dari el pegno.
Mal. Dice el uero dateli un pugno.
Pru. Audi filij mi e fratello cordiale.
M.an. Mi no uoio tan.e feste digo
Pru. Non me andate de gratia tentando de patientia, che se ci re uoltaremo ui parera che non è necessario de stare à uociferare qui come un demente.
M an. Mentite pur uu e se no me paghe faro.
Pru Olite nõ entriamo in su le parole altercatorie, parlate equamente è basta.
Mal. Sta à uedere che faremo alle pugna.
M.an. Vegni qua digo che se me guardi dio no fuzire in casa.
Pru. Aspetta parumper Lucio ua correndo & portame la scuriata ch'i par nostri non sono per intrare in palestra con li baiuli.
M an. Che balestre che balestre uecchio pazo.
Mal. O cosi fate mo ue uoglio bene io
Pru. A questo modo Mastro Antonio che ue ho amato da patre.

Mal. Mastro strappateli la barba

Pru. Aiuta qua Malfatto.

M.an. Ino posso piu.

Mal. Si, non me aiutate quando fo alle pugna io.

M an. A son fatigao troppo, oue domino ese la bretta?

Mal. Tirateue su le brache mastro

Pru. Nunquam mai edepol me haria imaginato questo: ma uanne dentro tu è portame quello ense

Mal. Doue?

Pru. Per la machera

Mal. Missersi farete molto bene

Pru. E portame el clipeo anchora oh Lutio

Lut. Che uolete?

Pru. Portame el clipeo è la machera nostra.

Lut. Mistersi.

M an. Laghame andar con dio.

Pru. Tenne uai e, uecchio insano pedicatore mentuloso inrumato re pieno di marisce, a questo modo alli huomini stipēdiati del gimnasio Romano e, non curare predone depopulatore è tur batore della quiete nostra.

Mal. Senne è fugito mastro, che ha hauuto paura: ma hauete releua to uoi.

Pru. Questa e la retributione che ci rendi e, adultero mecho:

Mal. Alla fe mastro che hauete cantato molto bene questa sera.

Lut. Ecco qua tenete

Pru. Ah sceuo buomo latrina fetida, te faro uedere se un par tuo inquilino, agricola, incola, & accola, transfuga della patria sua, uso andare famulando è rusticando per li tugurij alieni re sarcendo el uentre fetido è exausto debbia un par nostro orto nella Citta Romulea soppeditare, in memore delli suffragij riceuuti nella nostra mansione.

Mal. Che non pigliate quella spada è correteli dereto, ch'io uecci uoglio lassar' andare.

Lut.	Senne è andato, non ce e no, mastro.
Pru.	Non si curi, so bene che non hospitara piu in casa nostra.
Mal.	Meglio andamo a dormire che fecce passara questa stiza.
Pru.	Non me romper la testa.
Mal.	Che so io, lo dico perche potrete cantare anchora domani à sera.
Pru.	Taci, se non uoi ch'io ti trasuerberi con quell' ense.

Repetitore. Rufino. Prudentio. Malfatto.

Rep.	IN FINE Non est ordo ch'io possa trouar' el famulo, accio che per letificatione del maestro potessi conclamare dinanzi la casa della dignissima sua Liuia, & perche è gia la seconda uigilia, non uoglio andare perdendo piu el tempo in cercarlo, quia pauesco de nõ me incontrare in qualche furone che conatamente nõ mi spoliassino alla interulla non che del palio, ben che habbi pocosa obuiati i berruarij che uanno facendo le excubie nocturne, purgando la Citta di cattiui commertij: ma chi e questo ch' esce de casa della nostra uicina, sera buono ch' io mi nasconda insino a tanto che se ua con dio.
Ruf.	Oh insperata, o buona nuoua, o buono incontro, e chi pensato haria mai questo, o sauio è prudente consiglio di donna.
Rep.	Io uoglio auicinarmegli alquanto
Ruf.	Va tu e di poi che le donne han poco ceruello: e forsi chel patrone non si credeua godere con la figliuola di madõna Iulia
Rep.	Che domino sara?
Ruf.	E chi pẽsato haria mai che la moglie del mio patrone che son' hoggi mai piu di doi anni che la sposo contro a sua uoglia per sodisfare ai prieghi del Signore che a un pouero seruitore son comandamenti.
Rep.	O salata parabola
Ruf.	Et haueuala lasciata & erasene uenuto à Roma.

Rep. Caput mundi

Ruf. Per non la uedere, solo per far dispetto à chi ne era stato ca gione ch'egli l'hauessi sposata : ma la buona moglie si come la necessita suol fare astuti, escaltriti li huomini.

Rep. Cosi e per dio.

Ruf. Venutagli dietro in Roma in un monasterio di sante donne per insino al giorno de hoggi è dimorata, indi tanto è modi el uiuere del marito inuestigãdo è andata che della amor suo accortansi, ha saputo si fare che sconosciutamente si e colca ta con esso lui, in casa de questa buona donna.

Rep. Bonum prosit.

Ruf. E nel mezo delli assalti d'amore, io che dinanzi all'uscio del la camera stauo à giacere sentei un derotto piãto: & il patro ne con preghiere, con lusinghe con sconiuri, sentiuo che la cagione di cio li adimandaua, & eccoti in questo uenire madonna Iulia con la sua serua, & con el lume in mano, è chiamatomi mi dice sta su, ch'io uoglio che tu ueghi sta notte cosa che te piacera.

Rep. Non piaccra gia al precettore

Ruf. Cosi uestitomi entrai seco in camera, oue clla chiamato per nome el patrone, gli disse ch'ella era per contentarlo di molto piu che lui non li haueua saputo adimandare

Ruf. Costui è molto loquace persona.

Ruf. Cosi la giouane ch'insino all'hora hauea tenuta seco nel letto, è per buona peza sbaciuzatosi cõ esso lei, si era leuata e gittatosi sopra della camicia un camorrino compari dinanzi a lui ch' à parlare con madonna Iulia posto si era ma non si tosto egli la uide, che tutto smarrito grido, oh Consorte mia.

Rep. El resto potemo pensare le Signorie nostre.

Ruf. Et ella gittatasegli ai piedi con un coltello in mano, pregaua lo che piu tosto che della absentia sua: della uita priuar la uolessi

Rep. Buona noua deueno hauere costoro.

Ruf. Quiui sopragiunse la serua è ricominciato à pregare da capo tanto ferno ch'il patrone ch' immobile staua è a pena gli ochi pregni di lachryme da dosso levar gli poteua, è quasi di se stesso uergognandosi, comincio à cõmemorare le cose passate, e aducendo me per testimonio labracciaua & baciaua.

Rep. Alla barba nostra

Ruf. Giurando è promettendogli che si come ella per fede è per amore guadagnato sello haueua, cosi uoler sempre apresso di lei uiuere, & cosi reuestitosi dopo lungo ragionamento, che hanno hauuto insiemi con madonna Iulia, me hanno imposto ch'io uenghi a chiamare questo maestro uicino loro, credo li uorranno far sposare quella giouane chel mal prode li faccia ma io non so se lo trouaro suegliato, pur credo che si, nõ puo essere che di quanti sassi che gli ho tirati non gnenne habbi colto qualch'uno, iuo pichiare in somma Tich, Tach.

Rep. Non so che me fare se io interrogo à costui che cosa uole.

Ruf. Certo saranno adormiti Tich Toch, Tach.

Mal. Chi e la abesso?

Ruf. Respondesti pur' quando non potesti fare altro.

Mal. Misser no non ce è altri qua che lui esso e io.

Ruf. Con chi l'hai, a chi respondi?

Mal. Hor su bona sera.

Ruf. Malanno che Idio te dia, Tich Tach.

Mal. Che uoi? che hai?

Ruf. Ecci el tuo patrone in casa?

Mal. Che patrone che patrone? io non ho se non un compagno che sta qua dentro che se chiama lo mastro.

Ruf. Va e digli che uengha un poco abasso.

Mal. Si si ce so i ello è andato.

Rep. Io mo lli uoglio scoprire ch' adimandate uoi?

Ruf. Voglio questo mastro di scola che sta qui, perche?

Mal. Site uoi adesso e ue ueggo bene si.

Rep. Volete forsi parlare con lui.

Ruf. Si uoglio.
Rep. Aspetta adunque o Malfatto Tich Tach.
Mal. Che te mancha atti altro?
Rep. Opri questo hostio.
Mal. Non ce e hoste qua, sta piu la abasso la tauerna.
Rep. E uieni a oprire.
Mal. Aspetta ch'io uengho adesso a a a a, Tello credeui e?
Rep. O tu sei el bello apro.
Mal. Mi, ser no, che non uoglio aprire, uoi che tello dica meglio.
Rep. S'io uēgo desopra te faro un seruitio che sarai memor' di me
Mal. Fu? alla faccia tua, è del compagno anchora.
Ruf. Oh poltrone tristo sciagurato, uien qua giu, uien giu.
Mal. Vien su, uien su tu.
Ruf. Apri la porta è uederai se io ci uerro.
Mal. Son contento: ma dimmi hai naso freddo tu?
Ruf. Diauolo ch'io troui un sasso sta notte.
Rep. E non fate homo da bene è non fate per amor nostro che le uno stolto, & ui sarebbe detrimento a uapularlo.
Ruf. Per lo corpo hu uu.
Mal. Non bisogna brauare no, ch' io non ho paura adesso che sto alla finestra.
Rep. Io te accusaro bene si.
Mal. O ua a fiume ua, ch'io uoglio ir' alletto io.
Ruf. Va che non tenne rizzi mai piu.
Rep. Aspettate ch'io pichiaro di sorte che me faro intendere allo maestro Toch Tach, Tich.
Pru. Chi impulsa la porta oh la?
Rep. Ego sum, sono io.
Pru. Sei forsi el nostro substituto del ludo litterario.
Rep. Domine ita.
Ruf. De corpo a tutti doi.
Pru. Chi e colui ch'e in nostro consortio?
Rep. Le uno che uole

Ruf. Ve ho da parlare de cosa importante
Pru. E da parte de chi?
Ruf. Venite a basso se uolete che uello diro.
Pru. Adesso uengo.
Rep. Che bona noua è questa?
Ruf. Come lui uiene abasso lo saperete
Rep. Sono forsi cose d'amore
Ruf. De gratia non mello adimandate ch'io non uel uoglio dire se non cie lui.
Mal. E io staro alla finestra a despetto tuo si.
Pru. Bene ueneritis che dite magnifico?
Ruf. Che me guadagno della buona noua?
Pru. Voglio che ue lucrate per amor nostro un paro de chiroteche bene olenti.
Ruf. Che cosa sono queste che me uolete dare fate ch'io ue intēda
Rep. Vn paro de guanti.
Ruf. Che guanti che guanti, io mi maraueglio de uoi.
Pru. Dite pur, che ue prometiemo una bona bibalia.
Rep. Cioe una buona mancia
Ruf. Horsu date qua la mano, Liuia questa uostra uicina.
Mal. Oh la leuateue desotto ch'io uoglio pisciare.
Pru. Non uoi stare no, ignaro insolente.
Ruf E uostra moglie
Pru. O fratello io te uoglio essere seruus seruorum, & osculartene le mani.
Mal. Guardate ch'io tiro un sasso.
Rep. O tasci el bel tristo
Pru. E quando sara questo patrone mio.
Ruf. Come quando, adesso, hor hora.
Mal. Ecco lo sasso, sentite oh la?
Ruf. Fate stare cheto colui.
Pru. Taci tu, ma che hauete a far' la Signoria uostra con lei?
Ruf. Son seruitore de un suo parente, el quale hora è in casa con es

so lei, & me ha mandato à chiamarui, che la madre è lui sono contenti che uoi la sposiate sta notte per ogni modo, & se uoi sete sauio non ui ci pensarete, perciò che se aspettate à domatina uenne potresti uo pentire che ce altri che uoi che la uole.

Pru. Non per lo amor de dio fate che nō si dia a nessuno che la uoglio io.

Mal. Oh desotto uolete che tiri?

Rep. E ua in mal hora poltrone.

Mal. Son piu homo da bene che non sirro noi.

Pru. Leuate de li.

Mal. Non menne uoglio leuare

Ruf. Horsu se uolite uenire spediteui, se non menne uoglio andare che le tardo.

Pru. O lite homo da bene noi ue ringratiamo & certamēte ch'un po di suspetto è quello che mi tiene cosi ambiguo del uenire, percio che non è molto che simo stati assaltati qui nella strada da un certo maestro Antonio.

Ruf. Venite non dubitate ch'io ui prometto de farui far' domatina la pace per ogni modo con esso lui.

Pru. Io uerro adunque, oh sustituto nostro.

Rep. Che ue piace?

Pru. Portateme un poco quella toga rubea nuptiale.

Rep. Ecco adesso.

Mal. Cagna lassame fugire sotto el letto.

Ruf. Be doue e la mancia che me uolete dare?

Pru. Io ui prometto, com' è el nome uostro?

Ruf. Rufino

Pru. Eccellentissimo patrone mio singularissimo misser Rufino, uoler componer' in laude uostra uno Epigramma.

Ruf. Che uolete che faccia de uostra compositione io ch' ho piu charo un Carlino che non quanti scartabelli si trouano ch'io appena li so leggere.

Pru. Vnaltra cosa come uoi farete figlioli, uoglio che li mandate

alla nostra Scuola senza mercede.

Ruf. E come uolete ch'io li habbia se non ho moglie?

Pru. Be quando la pigliarete poi

Ruf. Voi me hauete bello è chiarito.

Pru. State de buona uoglia che non mancharemo de fare el debitoribus nostris.

Ruf. Volete uenire o no? ue diro el uero uoi me parete un'altro, bona notte

Pru. E non partite de gratia oh la spacciateue

Rep. Ecco, uoltrateue ch'io uello mettero

Pru. Gratias ago non uolete uenire anchor' uoi.

Rep. Signor si.

Pru. Me par mill' anni d'essere coram quel soauio blandulo è nineo corpusculo.

Mal. So ben qua si non me hauete trouato no.

Ruf. Caminate innanzi

Mal. Voglio uenire io anchora oh la?

Pru. Fa che non ti parta da quel lime.

Mal. Lima a uostra posta.

Rep. Restate che adesso adesso retornaremo.

Mal. No no, io non uoglio uenire aspettateme pure

Ruf. Entrateuenne la dentro è spacciateui accio possiate dar' ordine sta notte alle nozze de domani, io in questo mezo uoglio tornar' a chiamare Malfatto ch'io uoglio menarlo per ogni modo con esso noi.

Pru. Odite io ho pensato che hauendosi a far le nuptie uoi siate nostro archiuildino.

Rep. Come piace alla spectabilita uostra: ma speditevi entrate dentro.

Pru. Andate prima uoi & fate intendere che noi uenimo.

Rep. Cosi faro.

Pru. Hor uedero pure quel rutilante è coruscante ocello è prendero alquanti basioli da quella boccula ch'e un fonte scatu-

riente di Nettare è palpitaro le eburnee è niuee manule: fabricate, create, plasmate, cresciute & aucte & educate nel Clustro sydereo dallo opifero Ioue.

Ruf. Camina camina pure non dubitare.

Mal. E doue uoi ch'io camini?

Ruf. A trouar lo mastro tuo che ha pigliato moglie.

Mal. E tu come te chiami?

Ruf. Me chiamo Rufino, è camina se uoi che le tardo

Mal. Oh Ruffiano aspetta un poco.

Ruf. Non posso che ho da fare.

Mal. Va pur' adunque, ch'io uerro bene si, o uengha el cancharo m'e uscito un pie della scarpa, è non lo posso trouare: alla fe che uoglio buttare uia quest'altra anchora per dispetto, e uoi altri bona notte è bon' anno è perche e corsa la festa è fatto lo Palio scuppiate tutti li piedi elle mani per allegrezza. Adio Adio.

Stampata in Roma per Valerio Dorico & Loygi fratelli Bresciani in Campo di Fiore nel'Anno del nostro Signore.

M. D. XXXVIII.

QVAMDIV · MICHI · REFFVLSERIS · PORTVM · NON · DESPERABO